

Fine di un'egemonia – Ida Dominijanni

Non archiviano solo il Pdl, le prime elezioni del dopo-Berlusconi, ma l'intero polo dell'allora "nuova" destra che Berlusconi mise al mondo nel '94 e che ha tenuto il campo della politica italiana per quasi un ventennio. Già lesionato dalla separazione di Fini di due anni fa, quel polo è oggi palesemente in frantumi, colpito al cuore dell'asse Berlusconi-Bossi che ne è stato il nerbo. Non aiuta la comprensione di quello che sta accadendo riportare questo crollo solo alle cause scatenanti più recenti: come sempre, nel momento della fine conviene piuttosto allungare lo sguardo sull'inizio. Sul crollo della destra incidono infatti di sicuro la fine della leadership di Berlusconi - certificata ormai da un lungo declino, iniziato alle Europee del 2009 e mai più arrestatosi - e la devastante sequenza dei cosiddetti "scandali" - dal sexgate al Belsito-gate -, potenti rivelatori del funzionamento di un sistema di potere ancor più che eloquenti spie di una "questione morale" delegittimante. Giova però ricordare, per spiegarne la tenuta prima e adesso il disfarsi, di quali ingredienti fosse fatta la creatura berlusconiana del '94, una creatura tricipite che teneva insieme tre destre diverse fra loro: quella neoliberista di Forza Italia, quella comunitarista-xenofoba della Lega e quella statalista-sociale di An. Il "miracolo" del Cavaliere consistette precisamente nella capacità di unificare e cementificare sotto il proprio "carisma" queste tre anime diverse, talvolta perfino incompatibili, dando vita a un campo neolib-neocon più simile al suo omologo americano marcato Bush che alle destre europee. E consistette altresì nella capacità di incardinare su questa destra tricipite il bipolarismo della cosiddetta seconda repubblica, ridefinendo al contempo un'agenda di lotta e di governo tagliata sul blocco sociale e sugli interessi del Nord postfordista e "autoimprenditoriale", con il Sud "assistenzialista" in posizione periferica e ancillare. Quel miracolo non è più ripetibile, e non solo perché è finita, o comunque sfinita, la leadership di Berlusconi senza la quale esso non si dà, ma perché la ricetta neolib-neocon che esso predicava non funziona (ammesso che abbia mai funzionato) e non seduce più. Il crollo, prima che politico, è di blocco sociale, nonché ideologico (al di là delle sue sopravvivenze residuali, paradossalmente più tenaci, a giudicare dal voto di domenica, al Sud che al Nord). Si tratta, in altri termini, della fine di una egemonia. Se e come una destra, e quale destra, riemergerà dalle macerie di questo blocco egemonico, ha probabilmente a che fare con la forma che prenderanno le sue tre componenti originarie. Ed è facile ipotizzare fin d'ora, dalle divisioni che le separano, che non si profila una loro ricomposizione bensì una loro scomposizione, dominata, più che dallo scenario nazionale, dall'evoluzione di quello europeo. Qui entra in campo il secondo fattore decisivo del terremoto elettorale. Che non serve a nulla interpretare esclusivamente, o prevalentemente, nei termini triti dell'opposizione politica-antipolitica, rimuovendo il dato eclatante della contestazione antirigorista che dal voto (e dal non voto) emerge nettamente, in perfetta consonanza con i segnali che vengono dalla Francia e dalla Grecia. E qui si vedono anche gli enormi limiti di una transizione al dopo-Berlusconi tutta affidata alla sostituzione del neoliberismo più americano che europeo del Cavaliere con il neoliberismo più tedesco che americano di Monti. Alla prima verifica elettorale, il risultato di questa transizione dall'alto è che alla sepoltura del ventennio del Cavaliere si somma la contestazione del governo dei tecnici e dell'Europa ostile e vessatoria che esso rappresenta. E questo mentre, crollato con la destra di Berlusconi il bipolarismo sperimentato fin qui, l'intero sistema politico deve ridefinirsi, e si sta già ridefinendo, in relazione al quadro europeo, alla crisi europea e alle politiche sociali europee. Non ne dipende infatti solo la configurazione che prenderà la destra, o le destre, orfana del Cavaliere, e allo stato prive di possibilità di riparo in un "terzo polo" che il voto di domenica ha dichiarato inesistente. Ne dipende altrettanto la configurazione che prenderà la sinistra, o le sinistre, nonché la curvatura che assumeranno i movimenti antisistema fin qui troppo genericamente etichettati come "antipolitici", e fin qui nella loro stessa autorappresentazione né di destra né di sinistra. A proposito di questi ultimi, lo spettro europeo è assai vasto, va dalla sperimentazione delle pratiche di democrazia telematica dei "Pirati" tedeschi alla inquietante riesumazione del binomio socialnazista dell'"Alba dorata" greca, e oscilla dalla critica dell'Unione europea fin qui conosciuta al rifiuto tout court della costruzione europea. Sono movimenti che non garantiscono di per sé niente di buono, ma niente può piegarli al peggio quanto una pregiudiziale sordità al disagio sociale di cui sono portatori. Quanto ai destini della sinistra italiana, il voto francese, peraltro insistentemente invocato dai suoi leader come condizione necessaria di un cambio di stagione su scala continentale, le indica limpidamente la strada. Non è affatto detto però che su quella strada essa possa portarsi l'appoggio al governo tecnico, né che basti mettere Monti nella posizione del mediatore fra Merkel e Hollande per far quadrare i conti dell'Euro e delle prossime elezioni politiche. Il Pd non è stato punito per le sue oscillazioni dal voto amministrativo, ma non è stato nemmeno granché premiato; e queste non sono circostanze in cui la rendita dell' "unico partito che tiene" possa durare a lungo. Ci sono situazioni in cui i tempi stringono, e le oscillazioni non pagano. La nettezza, manda a dire il caso Hollande, paga di più. La fine dell'egemonia neoliberista berlusconiana e il cambiamento del vento europeo domandano e comandano una manovra controegemonica in grande stile, di segno opposto all'introiezione temperata del rigore montiano. E la stessa contabilità del voto obbliga a distogliere finalmente lo sguardo da un centro desaparecido e a volgerlo con più convinzione verso sinistra. Diversamente, ci saranno nell'immediato una sinistra senza popolo e un populismo senza sinistra, e all'orizzonte più la disgregazione greca che l'alternativa francese.

Una chance di sinistra - Argiris Panagoulas

ATENE - Il presidente di Syriza e grande vincitore delle elezioni di domenica Alexis Tsipras ha ricevuto ieri dal presidente della repubblica greca Karolos Papoulias il mandato per formare un governo di sinistra. Mentre la leader del Partito comunista (Kke) Aleka Pappariga ha silurato questo tentativo, Berlino, Bruxelles, la finanza europea e internazionale aumentano le pressioni e alzano i toni per ricattare i greci rei di votare a sinistra per pretendere di uscire dall'austerità senza onorare i debiti contratti con gli strozzini dei mercati. Che succederà però se la Grecia vota di nuovo a giugno? Per il momento Tsipras vuole parlare con tutti i partiti della sinistra parlamentare e quelli della sinistra in genere e i progressisti che sono rimasti fuori dal parlamento, come i verdi e la piccola Antarsya, o il partito della ex

ministra socialista Louka Katseli. Oggi incontrerà i rappresentanti della società civile e i sindacati. È stato annunciato che per ultimi, probabilmente domani, incontrerà i leader di Nuova Democrazia e del Pasok, oltre al leader dei «Greci Indipendenti» Kammenos. Tsipras ha inoltre chiesto a Samaras e Venizelos di fargli sapere con una lettera ufficiale quando saranno disposti a incontrarlo. **Una resa incondizionata.** Secondo Tsipras il voto degli elettori ha annullato il Memorandum e le lettere di garanzia nei confronti dell'Europa firmate dagli stessi Samaras e Venizelos, i quali dovrebbero «essere sinceramente pentiti per le loro scelte distruttive». Tsipras pretende una resa incondizionata, l'accettazione del fatto che gli impegni per la fedele applicazione dei Memorandum siano da considerarsi decaduti. «Il verdetto popolare non permette molte letture - ha detto Tsipras -. I cittadini hanno votato a stragrande maggioranza contro la politica barbara dei Memorandum». «Alcuni insistono nell'interpretare come gli pare e piace i risultati delle elezioni - aggiunge il leader di Syriza - e parlano di un voto emotivo, un voto di rabbia. Si sbagliano, perché si tratta di una scelta politica matura. Una grandissima vittoria della società». Tsipras denuncia i trucchi di certi mezzi di informazione, che con i partiti dei Memorandum e gli industriali cercano di costringere Syriza ad accettare un governo di "salvezza nazionale". «Non faremo rientrare dalla finestra quello che il popolo ha cacciato dalla porta... Faremo quello che abbiamo promesso durante la campagna elettorale: ripresenteremo la nostra proposta per un governo di sinistra», ha detto Tsipras. **Cinque condizioni.** Il presidente di Syriza ha posto cinque condizioni per la formazione del nuovo governo: l'annullamento delle misure del Memorandum, specialmente il taglio di salari e pensioni, l'annullamento dell'abolizione dei diritti elementari dei lavoratori, riforme del sistema politico, come il varo di una legge elettorale con il proporzionale semplice, la nazionalizzazione delle banche e la formazione di una commissione d'inchiesta sul debito pubblico. Tsipras ha provato a offrire un ramo d'ulivo a Aleka Papatou, sottolineando che questo è «un momento storico per la sinistra e per il movimento popolare ed è tempo di una maggiore responsabilità personale, specialmente se si pensa che l'ultimo a ricevere l'incarico per la formazione di un governo di sinistra è stato Xarilaos Florakis», dirigente "sacro" del Kke e suo segretario per diciassette anni. Però di nuovo la segretaria di Kke ha chiuso ieri ogni ipotesi di collaborazione con gli altri partiti di sinistra. «Non ci sono gli spazi per una intesa», ha detto Papatou a Tsipras. Al telefono, perché la leader comunista ha rifiutato un incontro, visto che «le posizioni del Kke sono note». Il pensiero di Papatou lo ha spiegato meglio il suo portavoce, Panagiotis Mentekeas: «Come abbiamo detto no al signor Samaras, perché non c'era motivo di incontrarlo, così sarà anche con il signor Tsipras. Conosciamo le sue posizioni e non facciamo giochi politici», ha detto, facendo intendere indirettamente che il Kke sarà disponibile a collaborare con Syriza solo per far uscire la Grecia dall'Unione europea. La doccia fredda inflittagli da Papatou non ha fatto arrendere Tsipras, che ha incassato più tardi la disponibilità di Koubelis e della Sinistra democratica per la formazione di un governo con l'obiettivo di condurre il paese fuori dalle politiche dei Memorandum, mantenendolo contemporaneamente nell'eurozona. «Trova il modo di fare un governo di larga maggioranza e io ti appoggio», ha detto ieri Koubelis incontrando Tsipras.

Manolis Glezos: «Il voto greco è un buon esempio per tutti» - Argiris Panagoulou

Manolis Glezos, il giovanotto greco di novant'anni che affrontava con i suoi capelli bianchi i celerini sulle gradinate del parlamento greco, è contento di vedere il successo della sinistra in Grecia, dopo quasi tre anni di dure lotte contro le politiche neoliberali. Glezos non è solo il simbolo dell'antifascismo europeo dalla notte del 30 maggio del 1941, quando insieme ad Apostolos Santas buttano via la bandiera nazista dalla Acropolis di Atene. Oggi è il simbolo anche delle nuove generazioni dei greci che lottano contro i Memorandum e la troika. Per due volte la polizia di Papandreu e di Papadimos gli ha spruzzato contro i gas asfissianti durante le manifestazioni fuori dal parlamento, di fronte alla piazza Syntagma. La seconda era insieme al famoso compositore di sinistra e compagno di tante lotte, Mikis Theodorakis. Nella sua ricca vita, Glezos ha avuto 28 condanne, tre delle quali a morte. Charles De Gaulle lo ha chiamato «primo partigiano d'Europa». Ha trascorso quasi undici anni e mezzo in carcere e quattro anni e mezzo al confino. L'immunità parlamentare gliene ha risparmiato tanti altri. **Sembra che non ci sarà un governo delle sinistre in Grecia...** I numeri nel parlamento non ci sono. Però mi piace vedere un dirigente della sinistra che riceve il mandato per formare un governo. E in che condizioni! Quelli che hanno firmato i Memorandum per la distruzione del paese cercano già di spaventare la gente dicendo che ci sarà una vittoria delle sinistre se facciamo elezioni a breve. **Come legge i risultati elettorali?** Il popolo greco con il voto di domenica ha aperto una nuova pagina nella nostra storia. Mi sembra un buon esempio anche per gli altri popoli dell'Europa e del mondo. Specialmente per quelli che soffrono la barbarie neoliberalista. Presto sarà dimostrato che, con il suo voto, il popolo greco ha preso nelle sue mani il destino del paese e che è pronto a determinare il suo futuro. La sinistra finalmente è uscita dall'angolo. È la sinistra delle piazze e delle fabbriche, la sinistra dei movimenti contro i licenziamenti e le tasse ingiuste, la sinistra dei quartieri. I cittadini hanno condannato e sconfitto le politiche dei Memorandum. Il bipartitismo è crollato. La Nuova Democrazia non controlla i conservatori. L'ingresso dei neonazi nel parlamento rappresenta una grande sfida democratica. Syriza è diventato il più grande partito della sinistra. **Come vede Syriza, l'alleanza di sinistra?** Syriza è il grande vincitore delle elezioni, perché ha mostrato che esiste una prospettiva per la costruzione di una politica sociale di sinistra in Europa. Ha mostrato che la sinistra non è brava solo a denunciare. Syriza ha investito nella costruzione europea anche con la difesa dei diritti dei lavoratori. La gente si è resa conto che la sopravvivenza della nostra società non passa attraverso la sottomissione a questo neoliberalismo finanziario, che non passa attraverso l'isolamento e la chiusura nel nostro piccolo mondo. Syriza è il futuro della sinistra e del paese. A una sola condizione: di restare nelle piazze e nei luoghi di lavoro. Di lottare. Syriza deve mantenere il suo obiettivo di stare nella società e nei suoi problemi, di difendere la gente dalle politiche dei Memorandum. Le forze ferite del bipartitismo, la destra, i finanziari e i poteri economici cercheranno di reagire per capovolgere la situazione. L'unica cosa certa è che ci aspettano dure lotte. Però oggi siamo più forti e più sicuri per affrontarli. Siamo contenti dei risultati elettorali. Nessuno però ha potuto festeggiare. Abbiamo un obbligo morale di fronte a un milione e mezzo di disoccupati e di fronte alla gente che soffre. Syriza e la sinistra devono

dimostrare che hanno un'etica molto diversa. Dobbiamo continuare a lavorare per l'unità delle sinistre. E i nostri avversari non sono né la Sinistra Democratica né il Kke.

Obbedienza da debiti – Gabriele Pastrello

È stata approvata di recente una modifica costituzionale che ha introdotto il vincolo del pareggio di bilancio nella Costituzione nel più ferreo silenzio. Qualche mese fa la Germania ha vinto una guerra lampo facendo accettare senza resistenza da tutti i paesi dell'euro il fiscal compact, cioè l'obbligo di rientro dal deficit in breve tempo e, per soprammercato, la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio per i paesi dell'euro. Ci sono buone ragioni per questa egemonia. Tutte, o quasi, le dirigenze politiche europee condividono il dogma tedesco: «mai più inflazione». Tradotto: mai più politiche keynesiane di pieno impiego. I paesi in difficoltà: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna sentono la pressione dei mercati finanziari internazionali, la cui prima richiesta è sempre l'austerità per essere sicuri della solvibilità dei paesi debitori. Questa acquiescenza così totale lascia perplessi, anche perché i mercati finanziari si stanno pentendo e pensano che troppa austerità li danneggi, così come troppa prodigalità. Ma forse il grafico pubblicato recentemente sul Financial Times (qui sopra) ci può aiutare a capire: le banche centrali dei paesi «Piigs» risultano pesantemente indebitate con la banca centrale tedesca, la Bundesbank, per un ammontare che è superiore a quello del fondo di salvataggio europeo che si sta approntando. Non solo, la cosa più importante è che questo indebitamento era trascurabile fino a metà del 2007, quando scoppia la crisi dei subprime; ed esplose dall'autunno del 2008, dopo la crisi finanziaria mondiale iniziata con il fallimento della Lehman Brothers. Per di più, l'Italia resta creditrice, addirittura in lieve aumento fino al 2009, per cominciare a calare nel 2010, e sprofondare nell'indebitamento nel 2011. Per spiegare l'indebitamento bisogna ricordare che quando paghiamo qualcuno che ha il conto in BancaIntesa con un assegno - diciamo di Unicredit - l'assegno finisce nella camera di compensazione, dove si conteggiano i debiti e crediti reciproci delle due banche e il saldo viene liquidato trasferendo disponibilità in euro presso Bankitalia dalla banca debitrice alla banca creditrice. Più o meno accade anche tra banche centrali. Se un importatore greco importa dalla Germania, prima o poi può succedere che la banca centrale greca debba saldare il debito a quella tedesca, trasferendo disponibilità presso la Bce. D'altro lato, se un investitore tedesco acquista titoli di Stato greci, la strada viene percorsa in senso inverso, e le due partite si compensano. Inoltre, la banca tedesca creditrice poteva anche non presentare il conto alla Bce e limitarsi a girare il credito verso la banca greca ad altri; quindi evitando che sorgesse il debito della banca centrale greca. Evidentemente questo era successo fino al 2007. Uno degli effetti delle crisi finanziarie del 2007 e 2008 è stato di congelare il credito interbancario; e quindi la terza via si chiude, e il debito dell'importatore greco passa alla banca centrale ellenica. Da quella data, inoltre, cresce la preoccupazione per la solvibilità di Atene e gli investitori non comprano titoli greci, o li comprano a prezzi stracciati; quindi anche la compensazione via afflusso di capitali viene meno. E si vede bene che questo accelera dal 2010, da quando cioè la Germania dice forte e chiaro che si opporrà al salvataggio europeo della Grecia. Quello che vale per Atene vale anche per gli altri paesi del gruppo. Un caso particolare è quello italiano. Le date indicano chiaramente la perdita di credibilità internazionale di Berlusconi, per cui nel 2011 crolliamo da paese creditore a paese indebitato quasi come la Spagna, contemporaneamente al peggioramento drammatico dello spread. La domanda s'impone: perché aumenta l'indebitamento, e cosa succederebbe se ne fosse richiesta la liquidazione? Primo, l'indebitamento cresce perché evidentemente tutti i paesi nominati o non sono in grado di liquidarlo, o preferiscono rinviarne la liquidazione. Secondo, se la Bundesbank ci presentasse il conto, dovremmo pagare con le nostre riserve valutarie o addirittura con oro. Concludendo, non siamo solo indebitati con i mercati finanziari che detengono il nostro debito pubblico, ma la nostra banca centrale è indebitata con quella tedesca. Di fatto, la manovra Draghi ha consentito alle banche italiane di ricomparsi parte del debito pubblico dagli investitori esteri. Ma il debito verso la banca centrale tedesca incombe, e con la bilancia commerciale in deficit non può che aumentare. E' questa la ragione della nostra docilità? Non sarà l'unica, ma certamente non è la meno importante.

Bruxelles attende Hollande. Subito l'incontro con Merkel – Anna Maria Merlo

Qualcosa si muove già in Europa, due giorni dopo l'elezione di François Hollande, che, se pure ha partecipato ieri a fianco di Sarkozy alle celebrazioni all'Arco di Trionfo per la sconfitta del nazismo dell'8 maggio, si insedierà all'Eliseo solo il 15. Herman van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, ha reso noto su Twitter che «mercoledì sarà la data della cena informale tra capi di stato e di governo». Il 23 maggio, i 27 sono convocati a Bruxelles per incontrare per la prima volta Hollande e preparare il vertice del 28 e 29 giugno, dedicato alla crescita e all'occupazione. Hollande ha già un appuntamento con Angela Merkel, a Berlino, il 16, l'indomani del passaggio dei poteri a Parigi. Sarà l'occasione per tastare il terreno e vedere fino a dove Merkel è disposta a cedere alle pressioni ormai sempre più forti - e non solo dalla Francia - per aggiungere uno stimolo all'economia al trattato di disciplina di bilancio che Hollande vuole rinegoziare. La crisi anche politica e democratica in cui è crollata la Grecia ha messo l'Unione europea con le spalle al muro. La Commissione vuole approfittare del momento. «Numerosi progetti della Commissione sono sul tavolo e aspettano il via libera degli stati membri e del Parlamento - ha detto ieri il presidente José Manuel Barroso - anche se il ritorno alla crescita prenderà tempo, potremmo arrivare a una svolta a fine anno se prendiamo adesso le buone decisioni». Il progetto Europa 2020 della Commissione è pronto: prevede investimenti nelle nuove tecnologie e nell'economia verde, la creazione dei project bonds, l'aumento di capitale della Bei (di almeno 10 miliardi, per venire in aiuto alla piccola e media impresa) e l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie, per aumentare il margine di manovra degli stati membri. Olli Rehn, commissario agli Affari economici, è stato ancora più esplicito: «Bisogna intensificare gli sforzi per rafforzare la crescita aumentare gli investimenti pubblici e farne buon uso». Barroso insiste: «Dobbiamo approfittare della dinamica attuale per mettere in opera le misure evocate per far ripartire il motore in panne della crescita in Europa». Martin Schultz (Spd), presidente dell'europarlamento, ha detto di fronte al Bundestag che la «disciplina di bilancio non è un fine in sé», anche se resta «una questione di giustizia per le generazioni future».

Hollande non dice nulla di diverso, Schultz è d'accordo con il neo-presidente francese quando sostiene che «bisogna guardare dal lato delle entrate fiscali e non solo da quello dei tagli alle spese di bilancio». Per Schultz, «se accompagnassimo il Patto di stabilità con una strategia durevole di crescita e occupazione sono sicuro che troveremmo maggiore sostegno al parlamento greco». L'arrivo di Hollande cambia i rapporti di forza. Sono dieci su 27 i paesi della Ue dove i socialdemocratici sono al potere, da soli o in coalizione. Governano in Danimarca, che ha la presidenza a rotazione del Consiglio Ue fino a fine giugno. Angela Merkel è sotto pressione. La cancelliera tedesca però potrebbe giocare la carta dell'attendismo. Fino al risultato delle legislative francesi di giugno (il 17), Hollande è in mezzo al tunnel, eletto presidente ma senza una vera base di potere in parlamento (anche se la sinistra è maggioranza in Senato). Merkel potrebbe frenare sulle eventuali concessioni, per non aiutare il Ps in Francia, che chiede la stessa cosa dell'Spd in Germania. Hollande però è deciso a farsi sentire: «Avremo delle discussioni con i nostri partner e in particolare con i nostri amici tedeschi - ha affermato - che non possono però imporre contemporaneamente due chiusure, una sugli eurobonds e un'altra sul rifinanziamento diretto dei debiti da parte della Bce». Hollande è un adepto del compromesso, che è anche la strada maestra della costruzione europea. Ormai, tutti parlano di «crescita». La divergenza resta profonda sui contenuti, tra i keynesiani che vogliono rilanciare la domanda e i liberisti che credono solo al recupero di produttività attraverso riforme strutturali, a cominciare dalla liberalizzazione del mercato del lavoro. Il peso di Hollande sarà determinante.

Manifestazione il 2 giugno – Francesco Piccioni

Ultimo avviso al governo. Con qualche novità simbolica. Cgil, Cisl e Uil hanno convocato ieri una manifestazione nazionale per il pomeriggio del 2 giugno, a Roma, che in mattinata sarà invece come di consueto occupata dalla parata militare. Probabilmente nella non gigantesca Piazza del popolo e, par di capire, senza corteo. È la prima volta che accade e l'intenzione è proprio quella di «fare la festa della Repubblica parlando di lavoro», perché la Costituzione dice che «è fondata sul lavoro, ma troppo spesso lo si dimentica». Ma oltre la scelta simbolica - dicono Susanna Camusso per la Cgil, Luigi Angeletti per la Uil e Raffaele Bonanni per la Cisl - «c'è la ragione sostanziale: in un periodo di crisi come questo la dimensione del lavoro è quella più sacrificata». Camusso arriva a evocare un «punto di rottura molto vicino per i lavoratori e pensionati». È il limite del sopportabile, quello che sta per essere superato e oltre il quale i conflitti sfuggono di mano a rappresentanze - sia sindacali che politiche - già molto indebolite. «Prima di arrivare a un punto di non ritorno - ne fa derivare il segretario generale della Cgil - è auspicabile che il governo cambi la politica economica». Il punto centrale su cui scommettono i sindacati è la politica fiscale. Qui vedono realizzato il massimo di «iniquità» sociale, ma resta pur sempre lo strumento attraverso cui reperire risorse per far sì che «la crescita», da parola molto pronunciata, diventi invece un obiettivo perseguito con attiva razionalità. Su questo argomento «non ci sono alibi», nemmeno quello dell'«Europa che non ce lo permette». Perché «la patrimoniale non è affatto vietata», ma «ne avevamo chiesta una sui ricchi, ne è stata fatta una sui poveri, con l'Imu». Altre risorse si potrebbero trovare se, come ha già fatto la Germania, si stipulasse un accordo con la Svizzera e altri paradisi fiscali europei per rintracciare capitali fuggiti e ben nascosti. In ogni caso, «la disponibilità a ragionare sulla razionalizzazione della spesa pubblica» non può arrivare a ulteriori tagli sul welfare. Si tradurrebbe in ulteriore «calo della domanda interna» e quindi anche delle entrate fiscali dello Stato; fallendo quindi l'obiettivo di bilancio che il governo dice di voler raggiungere. L'Europa è meno «alibi» di prima perché l'elezione di Hollande in Francia viene considerata un elemento che cambia abbastanza lo scenario (e i soggetti) in cui si prendono le decisioni che valgono per tutto il continente. Il rigore fine a se stesso è qui condannato con molta durezza. «Siamo sempre stati responsabili - ricordano al governo - ma questo non significa ridursi all'afasia e a essere sempre d'accordo». Al punto che «non è credibile che si voglia salvare l'Italia impoverendo al massimo la maggior parte degli italiani». Il fiscal compact, infatti, presuppone manovre finanziarie da 45 miliardi l'anno per i prossimi 20 anni. Difficile persino da pensare, in un paese che voglia restare «industrializzato e civile». Scottano, e si sente, le trattative molto finte avvenute prima della riforma delle pensioni e poi del mercato del lavoro (comprensivo della cancellazione sostanziale dell'articolo 18), in cui alla fine il governo ha proceduto sulla strada che si era dato, senza vere correzioni di rotta. Ma, al tempo stesso, il mettere al centro la questione fiscale come pilastro di una diversa politica economica fa scomparire - in tutta la conferenza stampa non se n'è parlato affatto - proprio quanto sta avvenendo in Parlamento intorno al ddl che cambia il «mercato del lavoro». E dire che proprio nelle stesse ore il ministro Elsa Fornero si stava riunendo con i capigruppo al Senato dei tre partiti che sostengono il governo (Pdl, Pd, centristi). Fino a ieri le resistenze più forti venivano dal Pdl, deciso a non modificare neppure simbolicamente le norme che regolano la «flessibilità in entrata» (i contratti precari, insomma). E l'hanno spuntata ancora una volta, ottenendo - con l'assenso del Pd - un più largo utilizzo delle partite Iva (spesso usate per nascondere rapporti di lavoro dipendente vero e proprio) e dei contratti a termine (prorogando ad libitum il passaggio al tempo indeterminato. Sarebbe stata invece respinta una terza proposta per «liberalizzare» anche i licenziamenti per motivi disciplinari - oltre quelli «per motivi economici» -, obbligando il giudice a non chiedere più il reintegro del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo. Su questa materia la Cgil aveva proclamato 16 ore di sciopero. Otto sono state già effettuate, con mobilitazioni locali spesso anche molto vivaci. Otto restano a disposizione per un appuntamento «generale» che però a questo punto sembra piuttosto difficile. La manifestazione nazionale del 2 giugno, da questo punto di vista, propone sia una diversa piattaforma (la «riforma fiscale per una diversa politica economica»), che altre modalità di mobilitazione. Come chiosava Angeletti ad un certo punto: «speriamo che il governo ci ascolti e non ci costringa ad altre iniziative». Combattivo...

Il buio oltre le macerie – Micaela Bonghi

La precisazione del presidente del consiglio sulle «conseguenze umane della crisi» - colpa, secondo Monti, di chi la crisi non l'ha arginata - per ora è sufficiente. «Monti ha opportunamente precisato le sue parole sui suicidi, che ci avevano colpito per la carica polemica e la mancanza di sensibilità. Le parole che gli erano state attribuite indicavano

una tensione nervosa dovuta alle fatiche e alle responsabilità del governo. Occorre più sensibilità su eventi tragici che non possono essere trattati con un inquietante cinismo». E' il capogruppo del Pdl al senato, Maurizio Gasparri, a chiudere il caso, ma a denti stretti e senza risparmiare sottolineature polemiche. Ottenuta la rettifica, resta infatti, nel partito tramortito del Cavaliere, la forte sensazione che il professore, all'indomani della disfatta della destra, avesse voluto bastonare il can che affoga. Oltretutto avendo già menato fendenti contro Berlusconi e Alfano proprio alla vigilia del voto nei comuni. Ma è una guerra di nervi al momento senza possibili sbocchi. La retromarcia del premier e la presa d'atto del Pdl dimostrano come il governo e un pezzo della maggioranza che lo sostiene siano comunque costretti alla convivenza. Nel Pdl, all'indomani del tracollo alle amministrative, c'è chi - soprattutto tra gli ex An - continua a chiedere che si stacchi la spina al governo. Ma prevale la consapevolezza che il partito salterebbe in aria andando a morire alle elezioni politiche. Sempre che non si spappoli prima, come qualche esponente pidiellino prevede. Già lunedì sera, a urne chiuse, c'era chi si preparava alla resa dei conti. Primo appuntamento per far «volare gli stracci» (parole pidielline), il vertice di ieri sera a palazzo Grazioli. Preceduto, già nel pomeriggio, da qualche esibizione di lotta libera, come quella tra l'ex ministro e ex governatore del Veneto Giancarlo Galan, e l'ex An Massimo Corsaro. Con i primo che insiste sul ritorno allo spirito del '94 (quello forzista, insomma) allargando il tiro: «Stop al cerchio magico del Pdl composto da Cicchitto, La Russa e Gasparri», attacca Galan. Gli risponde Corsaro: «Galan è stato un ministro scadente, offra le sue braccia all'Agricoltura». Per dire dell'aria che precede il vertice. Ma la parola d'ordine arriva da Silvio Berlusconi, che benché decisamente fuori fase resta pur sempre il capo. E così, dal via dell'Umiltà si sforna una nota per correggere quanto sostenuto da Angelino Alfano, quella sincera ammissione di sconfitta pronunciata lunedì sera, costata al segretario una mezza crocifissione da parte di alcuni dei suoi, oltre alla pubblica smentita recapitatagli già l'altra sera da parte di Berlusconi in persona. L'ufficio stampa del partito dice insomma che il Pdl in quanto tale è sì complessivamente all'11,70%, ma comprese le liste civiche collegate e affini, di fatto arriva al 28,66%. Dunque «la lettura catastrofica dei dati elettorali, come emerge da alcuni media, va decisamente approfondita e corretta». Da notare che il comunicato sostituisce la conferenza stampa che avrebbe dovuto tenere Alfano. Tutte queste fantasiose precisazioni comunque servono più che altro a fare melina. In attesa che il coniglio promesso da Berlusconi esca dal cappello. L'idea che ora si farebbe avanti - fatta filtrare nel pomeriggio per provare a placare gli animi - è quella di una confederazione dei moderati. Contando sul fatto che Pier Ferdinando Casini non ha capitalizzato la disfatta di Pdl e Lega (il leader centrista ieri ha ammesso che i «moderati sono sotto un cumulo di macerie») e che il Terzo Polo è rimasto al palo, il Cavaliere spera di trovare orecchie più docili. A Beppe Pisanu il compito di sondare il terreno. Entro la settimana, poi, l'ufficio di presidenza del Pdl dovrebbe fare un primo punto. Ma Casini pretende che Berlusconi esca completamente di scena. Semmai tratterebbe con Alfano. Mentre Berlusconi pensa a come «commissariare» proprio Alfano, visto che immagina una nuova squadra da affiancare al segretario. E di affidare la leadership nel 2013 a un «papa straniero» tipo Montezemolo. Ci sono poi gli ex An insofferenti a qualsiasi casa dei moderati e gli ex forzisti già pronti a accasarsi per conto loro. E la legge elettorale che torna in discussione, perché il proporzionale non sembra una bella idea, visti i risultati del Pdl in solitaria. Oltre le macerie, insomma, è difficile allungare lo sguardo.

Monti «scarica» i suicidi sui passati governi

I suicidi degli imprenditori «dovrebbero fare riflettere chi ha portato un'economia a questo stadio non chi cerca di farla uscire da questo stadio». Il presidente del consiglio Mario Monti gela l'uditorio (a un convegno sulla crescita) all'indomani delle elezioni: alcuni anzi in questa frase vedono subito un riferimento, neanche troppo velato, all'operato del passato governo, quello di Silvio Berlusconi (e il Pdl, come si sa, ha accusato un vero colpo alle amministrative). Ma subito dopo - e cioè quando agenzie e titoli dei siti sparavano la frase a caratteri cubitali - è arrivata una precisazione, per mezzo di una nota di Palazzo Chigi: «Con riferimento ad alcuni titoli di agenzie in merito alla crisi economica si precisa che il presidente del Consiglio, Mario Monti non ha parlato di suicidi ma di "conseguenze umane della crisi che dovrebbero far riflettere chi ha portato l'economia in questo stato e non chi da quello stato sta cercando di farla uscire"». Successivamente lo stesso Monti ha inteso mettere fine alle polemiche, riprendendo la parola al convegno dove era ospite: «Non mi riferivo ai suicidi, che è fenomeno del quale non mi permetterei di parlare in un contesto come questo», ha spiegato. Aggiungendo poi di aver parlato di «conseguenze umane», intendendo che «sono molte le sofferenze umane» in questa situazione di crisi. Inoltre, ha concluso, «non mi sono riferito a nessun particolare governo» del passato: «Qui stiamo per approfondire temi, non per fare speculazioni politiche di alcun tipo». E infine, un'ulteriore aggiunta da parte del premier, che ha difeso le politiche del risanamento, ribadendo che sono necessarie per evitare problemi (e drammi umani) ancora maggiori sul lungo periodo: «Le sofferenze economiche e sociali che derivano da questa crisi sono grandi, sono visibili, sono evidenti - ha detto - anche se si sono accompagnate finora a un grande senso di responsabilità dei cittadini nel capire e devo dire di gran parte delle forze politiche nello spiegare. Il governo si adopera per immaginare ogni tipo di temperamento delle conseguenze sociali della crisi. Deve anche chiedersi, e questa è la cosa che dà più pena a chi deve riflettere e prendere la decisione, se un ampio e immediato rilascio della pressione al risanamento non finirebbe per comportare, sull'arco di un tempo un po' più lungo, conseguenze umane ancora più grandi». In ogni caso, la frittata era già fatta: e la frase ha colpito non solo per lo «scaricabarile», ma anche per il fatto che ancora ieri - come ogni giorno, d'altra parte - si sono contati episodi tragici. Generoso Armenante, ex custode che due anni fa aveva perso il lavoro, si è tolto la vita a Salerno. L'uomo aveva appreso che a breve avrebbe dovuto lasciare l'alloggio di servizio dove abitava, e si è impiccato. La polizia ha trovato un biglietto di addio, indirizzato ai familiari: «Perdonatemi sono un fallito. Non ce l'ho fatta più per questo motivo ho deciso di sparire per sempre». Sulla frase di Monti hanno taciuto sia il Pdl, che il Pd e il Terzo Polo (la sua maggioranza), mentre si sono scatenati Idv e Lega. L'Idv è d'accordo nello «scaricare» la colpa dei suicidi sul passato governo: «Su una cosa Monti ha ragione da vendere - ha affermato Massimo Donadi - Il responsabile della crisi che ha gettato nella disperazione tantissime persone e provocato l'ondata di suicidi è stato il tragicomico governo Pdl-Lega».

Napolitano non sente il boom – Andrea Fabozzi

Obiettivo quasi quotidiano delle invettive di Beppe Grillo, Giorgio Napolitano ieri si è probabilmente voluto togliere un sassolino dalle scarpe quando, dopo aver invitato partiti e cittadini a «riflettere» sul risultato delle amministrative, per quanto «test circoscritto», ha voluto liquidare con una battuta il «boom» del Movimento 5 stelle. «Di boom ricordo quello degli anni 60, altri non ne vedo», ha detto il capo dello stato. Così preparando il terreno alle prevedibili repliche del comico, stavolta persino più moderato dei suoi sostenitori. «Là dove non hanno osato neppure i Gasparri e i Bersani ha volato (basso) Napolitano», ha scritto Grillo sul blog. «Il boom del Movimento 5 stelle non si vede, ma si sente. Boom, boom, Napolitano», ha poi aggiunto, concludendo che l'anno prossimo il presidente «potrà godersi il meritato riposo». «Se non vede si metta gli occhiali», è stato il commento meno sgradevole della rete. Mentre per la nuova leva di eletti grillini è arrivato subito il momento delle recriminazioni: «Spiace che il presidente non voglia rappresentare anche noi». **Un exploit a spese della Lega.** Il successo elettorale del Movimento però è difficilmente discutibile. Il dato nazionale è poco significativo (la lista era presente in poco più di un comune su dieci di quelli dove si votava) ma comunque assai elevato, circa il 9%. Epicentro del fenomeno si confermano l'Emilia Romagna (in tre comuni grandi su quattro il candidato del 5 stelle è al ballottaggio, Parma, Comacchio e Budrio; nel quarto, Piacenza, la candidata è giunta terza) e il Piemonte, dove sono stati eletti una ventina di consiglieri comunali. Senza dimenticare il risultato di Genova (quasi il 14% e ballottaggio mancato per un soffio) e il primo sindaco grillino nel piccolo comune di Sarego (Vicenza). Meno esaltanti i risultati al sud, dove il movimento era meno presente e nel complesso non arriva al 4%. I candidati restano fuori dal consiglio comunale anche dove vanno bene (a Pozzuoli) o molto bene come a Palermo, dove il candidato sindaco Riccardo Nuti è risultato il più votato in città ma la lista si è fermata un gradino sotto la soglia di sbarramento. **Le prime serie storiche dei grillini.** L'analisi dei flussi elettorali conferma le prime indicazioni di ieri. I voti al Movimento 5 stelle sono arrivati soprattutto da elettori di centrodestra, in gran parte ex leghisti. Più dal Pdl ad Alessandria, Genova e Verona, più dalla Lega a Parma. In questa città in particolare, l'Istituto Cattaneo calcola che la bellezza di 38,5 elettori su 100 sono passati dal carroccio al 5 stelle. Nazionalmente, il Cattaneo parla di «straordinario successo» paragonando un po' forzatamente i risultati nei comuni di domenica e lunedì con quelli delle elezioni regionali del 2010, concludendo che «ad Alessandria i voti si sono quasi quadruplicati, a Verona quasi triplicati, a Parma, Monza, Cuneo e Belluno più che raddoppiati». Meno esaltante il risultato di Palermo, +13%. Un paragone più limitato ma più corretto si può fare nei comuni con più di 15mila abitanti dove le liste grilline si erano già presentate, sono solo tre oltre a Pescara che questa volta non ha votato ma ha già visto il movimento in campo due volte, nel 2008 e l'anno successivo. Ieri a Chivasso, in provincia di Torino, e a Palazzolo sull'Oglio, in provincia di Brescia, la lista ha aumentato i consensi di circa il 50%. A Pozzuoli dove si registra l'unico caso di terza prova (2008, 2011, 2012), le ultime due con lo stesso candidato sindaco, i voti sono raddoppiati. **Qualche politico attento.** E dalla politica più tradizionale, accanto alle reazioni del Pd in difesa di Napolitano, cominciano ad arrivare anche segnali di attenzione. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia ha riconosciuto che il movimento 5 stelle è stato «sottovalutato» e che adesso bisognerà vederlo alla prova. Il leader di Sel Nichi Vendola ha detto che se Grillo deve smetterla con «insulti e diffamazioni» i grillini «non vanno assolutamente snobbati». E il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, che fu il primo candidato sostenuto da Grillo alle europee del 2009 (per poi finire anche lui nella lista degli avversari), ha inserito i militanti del Movimento 5 stelle - «persone che lavorano sul territorio e che hanno idee chiare» - tra quanti a suo avviso dovranno partecipare alla costruzione di una «grande lista civica nazionale» in appoggio al centrosinistra. O direttamente al lancio di «un nuovo soggetto politico».

Marco Doria l'anti-leader – Daniela Preziosi

GENOVA - «Un giornale oggi mi attribuisce la seguente frase: "Non chiedo voti al comico". Vi prego, non mettetemi in bocca parole che non uso. Non manco di rispetto a nessuno, ho detto che non farò apparentamenti, ma mi rivolgo a tutti i cittadini, anche a quelli che hanno votato Grillo». Il giorno dopo il primo turno il professor Doria deve fare subito i conti con le forzature a fin di titolo, mezzucci d'annata della vil razza dannata dei giornalisti. Lui, pacato naturale, di titoli sui giornali quasi non ne vorrebbe: «Capitemi, mi sembra di ripetermi», attacca in conferenza stampa: che nel mestiere del cronista è come dire «non c'è notizia». Invece la notizia c'è. È che con il suo stile spartan-chic zaino in spalla Marco Doria, sostenuto da ma non targato Sel, può aprire la pista all'anti-leader del post-berlusconismo. Si vanta di «non aver speso un euro in comunicazione, niente spot tv, né cartellone due per sei. Invece il mio avversario ha preso lo spin doctor del sindaco di Parma, quello cacciato a furor di popolo». Ce l'ha con Enrico Musso, suo sfidante - si fa per dire, al primo giro è finita 48,3 contro 15 -, senatore belloccio dell'Udc ex Pdl, che è più giovane (50 anni a 57) eppure sembra un reperto di un'altra era geologica: quella di Berlusconi, da ieri seppellita, forse per sempre. E così nel primo faccia a faccia in tv, Musso franato dal 46 di 5 anni fa e Doria a un soffio dal gol, il primo sorrideva e ammiccava alla telecamera il secondo impallidiva aspettando la fine della diretta. Paradossale, mondo alla rovescia? No, a guardar meglio si capisce che il primo appartiene alla razza dei sorrisi di plastica che il paese, con questo voto, ha archiviato. Il secondo a una nuova schiera di politici arancioni, più autentici, con poca o nessuna voglia di prendere in giro gli elettori, i quali a loro volta hanno poca o punto voglia di farsi più prendere in giro. Doria «il musone» cercherà di convincere senza inventarsi un'allegria che non c'è in una Genova morsa dalla crisi e in cui aleggia lo spettro del ritorno del brigatismo. I suoi collaboratori sanno che cambiarlo è impossibile e puntano sull'autoironia: «Voto Doria perché è un allegrone», hanno fatto stampare sugli adesivi. In consulenti di immagine non c'è da sperare. Prima delle primarie c'è stato un amichevole incontro con Paolo Limonta, l'uomo-macchina dei comitati Pisapia. E con Fulvio Marcello Zandrini, quasi un guru del marketing, che però deve aver preso atto che girare in autobus per la campagna elettorale era già un'ottima idea: è finita là. «E così vi siete dovuti inventare che il mio spin doctor è Silvio Ferrari, amico di sempre, che mi aiuta aggratis», si lamenta. Niente marketing, dunque, niente prosopopea (del resto di che prosopopea ha bisogno uno che porta il nome dei più bei palazzi della città, il palazzo del

comune era anticamente patrimonio di famiglia e quello di fronte, bellissimo, lo è tutt'ora, affittato alla Carispe). L'antipolitica e la delusione - che qui corrispondono al 13 per cento dei grillini e al 45 degli astenuti - la combatte così: parlando seriamente di cose serie. Eccole: «La giunta sarà segnata dal cambiamento, me lo chiedono i cittadini. Ho in mente nomi di persone radicate in città». C'è il rischio che la sua scontata vittoria faccia calare ancora i voti al ballottaggio. «Abbiamo vinto in nove municipi su nove, è un risultato non disprezzabile, mi rivolgo innanzitutto ai 127mila che mi hanno già detto sì. Non ho voglia di inseguire tutti, no agli apparentamenti come forma di tatticismo deteriore». I grillini che ieri hanno indetto e poi sconvocato la loro festa, sono stati eletti in sei e lo incalzeranno sulla Gronda, il contestatissimo nuovo asse autostradale. «Vedremo. Di quest'opera manca la valutazione di impatto ambientale. Ma chiederò a tutti, maggioranza e opposizione, di interrogarsi sul tema dello sviluppo sostenibile». La coalizione ha preso quasi due punti più di lui, qualcuno ha fatto il voto disgiunto: sospettato numero uno l'elettorato Pd, che non aveva un candidato di partito. «Mi hanno spiegato che il calcolo non è corretto, e il Pd è sempre stato corretto con me, non ho nulla da recriminare, hanno lavorato tutti come dannati. Il nostro risultato sta dentro un'idea di coalizione, che vogliamo rinnovare. Vogliamo dare un contributo anche alla coalizione nazionale». Ed eccolo, il contributo: il voto di Genova è una protesta contro Monti? «In parte sì, è la critica al rigore a senso unico. Riguarda noi come tutti i voti in Europa. All'equilibrio dei conti non si sono accompagnati attenzione alle compatibilità sociali e ambientali. Mi sentirei di dire senza forzature che è stato un segnale di malessere nei confronti del governo». Un segnale a Monti, e a chi ne sostiene il governo: dunque anche al Pd, il maggior partito della coalizione. Ma senza forzature, naturalmente.

L'allievo e il maestro in guerra. Uno ci spera, l'altro è sicuro – Patrizia Abbate

PALERMO - Uno si dice certo che «il risultato si può ribaltare, possiamo vincere». E lo ribadisce da temerario di prima mattina, quando ancora non è esploso il caso-riconteggi e la percentuale del suo avversario Leoluca Orlando è quella, bulgara, che gli ha fatto sfiorare l'elezione secca al primo turno (e che poi, in serata, sarà comunque riconfermata). L'altro, 24 ore dopo la prima sbornia di voti che lunedì pomeriggio, a un quarto di spoglio, gli aveva fatto urlare «sono comunque già sindaco», abbassa solo un po' i toni e ieri si definiva più cautamente «possibile sindaco», pronto ad affrontare questi ultimi giorni di campagna elettorale «soprattutto per illustrare meglio alla città della cultura, dell'imprenditoria e del sociale il mio programma». Di sicuro, a dati certi, dopo un estenuante spoglio andato avanti fino a ieri pomeriggio, qualcuno dovrà pur spiegare perché, l'unica cosa inequivocabile è che tra Fabrizio Ferrandelli e Leoluca Orlando - i due contendenti alla poltrona di sindaco nella città che per la prima volta vede il centrodestra all'angolo, semplice spettatore di una gara tutta a sinistra - si profila una battaglia durissima e senza esclusione di colpi. Altro che possibile intesa e «ricucitura in corsa», come qualcuno aveva sperato contro l'evidenza di una rivalità che di settimana in settimana è diventata quasi disprezzo tra i fedelissimi dei due schieramenti, molti dei quali qualche mese fa non si sarebbero mai sognati di ritrovarsi in questa sorta di «guerra santa». E a eliminare ogni residuo dubbio su come saranno questi 15 giorni pre-ballottaggio ci pensa Ferrandelli, l'ex «allievo» che mette subito in guardia sul suo vecchio maestro («Io lo conosco bene per essere stato con lui tanti anni, so come lavora...») e poi affonda: «È un cialtrone». Lo fa in relazione alle ripetute accuse di brogli nelle primarie che lo hanno visto vincere su Rita Borsellino: «Orlando vada a denunciare se ha i dati, ma non li ha. Lui è l'uomo dei sospetti: sospettò persino di Giovanni Falcone, non è degno di partecipare alla commemorazione». Poi lo sfida a un confronto diretto, «voglio che mi guardi negli occhi quando dice certe bestemmie». La replica arriva un paio di ore dopo ed è netta: «Non intendo confrontarmi con chi mi insulta, non intendo raccogliere provocazioni: mi confronterò solo con la città», taglia corto il professore. Che ostenta maggior pacatezza in conferenza stampa e le stoccate preferisce riserVARLE ancora una volta al Pd «senza l» che avrebbe pagato l'abbraccio mortale con Raffaele Lombardo perdendo parte dei consensi. Il nome di Ferrandelli invece non lo pronuncia mai e anche di fronte all'ipotesi riconteggi non fa una piega: «In democrazia non contano le percentuali ma i voti: se uno ne ha presi 103 mila e l'altro 30 mila, chi ha vinto?». Nell'entourage di Ferrandelli al sorpasso ci credono davvero, e si preparano a «parare tutti i colpi, anche quelli bassi»: «Ora il re è nudo - dice il candidato di Pd, Sel e movimenti civici - Al ballottaggio si azzerano i conti, e senza il condizionamento delle liste per il consiglio e dei partiti, sarà un vero referendum tra chi vuole portare la città vent'anni indietro e chi vent'anni avanti, tra chi rappresenta la politica della casta e chi vuole un'altra politica». Al di là degli slogan si fanno i conti, «io ho i voti della mia coalizione, lui tre volte più della sua: dove li ha presi? Dagli uomini di Cammarata, di Lombardo e di Miccichè». Non ha dubbi Ferrandelli. E a supporto ci sono i racconti di chi ha seguito lo spoglio, «in un seggio tutte le schede per i candidati dell'Mpa erano accoppiate a lui», raccontano in sala. L'«uomo della casta» si tira fuori con altri numeri: «Il vero dato sono i 45 mila voti che ho preso, come sindaco, da gente che non ha espresso preferenze per il consiglio ed è andata a votare solo per me». Il dopo-voto comunque un piccolo terremoto l'ha generato proprio nell'Mpa: in serata il governatore ha annunciato di aver «fatto fuori» il suo capogruppo all'Ars Francesco Musotto dal gruppo e dal partito, «per le posizioni che ha assunto» in questo voto. Ma quali? Musotto, ex Forza Italia, aveva dichiarato sostegno a Orlando, poi aveva presenziato a una kermesse di Costa con Casini. Ora lui dice che non c'è nessun licenziamento ma «un percorso concordato con riflessioni che mi vedono chiudere un'esperienza politica». Seguiranno «chiarimenti».

Ecco le nuove regole del governo per i contributi ai giornali

Contributi legati all'occupazione e al numero di copie realmente vendute, ma anche avvio di una riforma che porterà, entro il 2014, a una forte riduzione del fondo per l'editoria. Annunciato da mesi, il nuovo regolamento che disciplina i criteri grazie ai quali i giornali potranno accedere ai contributi pubblici sta per vedere la luce al prossimo consiglio dei ministri. Si tratta per la precisione di un decreto e di un disegno di legge delega messi a punto dal sottosegretario con delega all'Editoria Paolo Peluffo, e che dovrebbero rappresentare il nocciolo della riforma. Previsti anche finanziamenti ai giornali di partito e incentivi per il passaggio all'on line. «Un positivo passo in avanti», ha commentato Vincenzo Vita,

vicepresidente Pd della commissione Cultura. «Come diciamo da tempo, la moralizzazione del settore può avvenire solo ed esclusivamente vincolando i fondi all'occupazione e alle vendite effettive. Tutto ciò si rende particolarmente urgente dopo le sgradevoli vicende che hanno interessato qualche testata». Ma cosa prevedono le nuove norme? Le forme di sostegno all'editoria verranno ridisegnate dal governo attraverso una serie di decreti legislativi previsti dalla legge delega allo scopo di prevedere «forme omogenee di contributo correlate al rimborso di costi effettivamente sostenuti». Nel frattempo, con il decreto si mettono a punto le regole che governeranno il settore nel periodo di transizione fino al 2014, e contenute in 13 articoli. Per avere diritto ai contributi le imprese editoriali dovranno rispondere a criteri ben precisi, a partire dal numero di copie vendute (escluso lo strillonaggio e le vendite in blocco a un unico soggetto) e dai dipendenti reali, con una soglia minima di 5 giornalisti e 3 poligrafici. Un criterio, quest'ultimo, inserito per incentivare l'occupazione. Vengono inoltre stabiliti requisiti legati alla diffusione del giornale. Per le testate nazionali, l'accesso ai contributi sarà possibile solo se distribuite in almeno cinque regioni e le copie vendute siano almeno il 25% di quelle distribuite, percentuale che sale al 35% per le testate locali. I contributi sono previsti in 20 centesimi a copia venduta per i giornali nazionali, 15 per i locali e 35 per i periodici. I giornali di partito potranno invece accedere ai finanziamenti solo se hanno un proprio gruppo parlamentare in almeno una delle due Camere o almeno due rappresentanti al parlamento Europeo eletti nelle proprie liste. Nel caso di minoranze linguistiche basta un rappresentante in un ramo del parlamento. I contributi garantiranno poi anche una parziale copertura delle spese sostenute per l'acquisto della carta, la stampa e per i dipendenti. Per i costi del lavoro, le cifre fissate sono fino 120 mila euro l'anno lordi per i giornalisti e fino a 50 mila euro l'anno lordi per i poligrafici. A Equitalia il compito di accertare che le imprese siano in regola con il pagamento dei contributi.

Un governo unitario. Per la guerra – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Benyamin Netanyahu è «disgustoso», ma senza dubbio è il re della politica. Così scriveva ieri il quotidiano liberal Haaretz, commentando l'improvviso e clamoroso accordo per l'annullamento del voto anticipato e per la formazione di un governo di unità nazionale raggiunto lunedì notte da Netanyahu e Shaul Mofaz, leader di Kadima, il principale partito d'opposizione. L'intesa mette a disposizione del primo ministro una supermaggioranza di 94 deputati su 120 della Knesset. Mai nella storia di Israele un governo aveva goduto di tanto consenso. Netanyahu re della politica e, forse, in tempi brevi anche dio della guerra. Nessuno si lasci ingannare dalle manovre diversive del premier che ieri, in conferenza stampa accanto a Mofaz, ha detto che il nuovo esecutivo si occuperà dell'approvazione del bilancio per i prossimi due anni, del servizio militare obbligatorio anche per gli ebrei ultraortodossi, della riforma del sistema elettorale e del «processo di pace» (quale?). La troika al potere - Netanyahu e i due ex capi di stato maggiore Mofaz e Ehud Barak (attuale ministro della difesa) - avrà come compito prioritario quello di occuparsi di un tema neppure accennato durante l'incontro con i giornalisti: l'attacco alle centrali atomiche iraniane. Mofaz, che nelle scorse settimane insultava Netanyahu e sosteneva a gran voce di voler dare battaglia al governo sui temi dell'economia, non è entrato nella coalizione perché attirato dalla possibilità di andare al voto alla scadenza naturale della legislatura tra un anno (in modo da avere il tempo di recuperare consensi per Kadima, oggi in caduta libera) o perché farà il vice premier e il ministro (senza portafoglio). Mofaz ha accettato di far parte del governo perché sa che Israele prenderà presto una decisione critica per le sorti dell'intero Medio Oriente e, forse, lo farà contro il volere degli alleati nordamericani. «Non so quando potrebbe scattare l'attacco, ci sono anche le presidenziali americane e fino ad allora Obama non vuole sorprese. So però che Israele non attenderà all'infinito che le sanzioni internazionali (contro l'Iran) facciano effetto. I tempi? Israele non aspetterà più di un anno», spiegava ieri al manifesto il professore Shmuel Sandler, analista del Centro 'Besa' per gli studi strategici di Tel Aviv. La guerra perciò si avvicina, con o senza il consenso Usa. E' insensato pensare che Israele continui a flettere i muscoli al solo scopo di «intimorire» un Iran che sino ad oggi non si è fatto impressionare dai tamburi di guerra. Netanyahu e Barak (e ora anche Mofaz), tra l'altro, vogliono che l'Iran cessi totalmente l'arricchimento dell'uranio, ponendo una condizione inaccettabile a Tehran che, da parte sua, afferma con decisione di non volersi dotare di armi atomiche e, a sua volta, accusa il mondo di chiudere gli occhi davanti all'arsenale nucleare israeliano. L'emergere della «troika» è anche una risposta secca all'accusa di «messianesimo» che due importanti ex capi dei servizi di sicurezza dichiaratamente contrari all'attacco, Meir Dagan e Yuval Diskin, e in modo più soft anche l'attuale capo di stato maggiore Beny Gantz, hanno rivolto a Barak e (specialmente) a Netanyahu a proposito di piani di attacco al programma nucleare iraniano. «Quando questa mattina mia moglie è uscita di casa, le ho suggerito di acquistare batterie (per la radio) e di fare scorta di acqua imbottigliata», ha scritto David Weinberg, commentatore del quotidiano Yisrael Hayom molto vicino a Netanyahu. Serviranno provviste e riserve d'acqua per una guerra che avrà conseguenze pesanti anche per i civili israeliani, ha indirettamente segnalato Weinberg ai suoi lettori. L'accordo tra Mofaz e Netanyahu, ha aggiunto l'analista, «non può essere interpretato come una furbata di natura politica, piuttosto deve essere letto come la preparazione alla più grande delle sfide: la minaccia iraniana». Per Ron Ben Yishai, opinionista del quotidiano più venduto del paese, Yediot Ahronot, il supergoverno guidato da Netanyahu «rafforza la capacità israeliana di premere sui cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu affinché non facciano troppi compromessi con l'Iran». Netanyahu inoltre si copre le spalle, afferma Ben Yishai: «un governo di unità nazionale minimizzerà le critiche in caso di fallimento dell'operazione militare contro l'Iran». In questo quadro generano non poca perplessità gli avvertimenti lanciati dall'Anp di Abu Mazen al nuovo governo israeliano di unità nazionale, al quale i palestinesi chiedono di mettere fine ad ogni attività di espansione delle colonie nei Territori occupati se vorrà riprendere i negoziati. «Questo è il momento giusto perché il governo israeliano faccia la pace con il popolo palestinese, accettando immediatamente i prerequisiti per il processo di pace. Questi sono lo stop immediato a tutte le attività negli insediamenti colonici», ha detto il portavoce presidenziale Nabil Abu Rudeineh. A quanto pare l'Anp è l'unica a credere ancora alla possibilità di una trattativa, su un piano di parità, con il governo israeliano, attuale e futuro (sempre con Netanyahu premier, secondo i sondaggi). In assenza di

pressioni internazionali, con Barack Obama impegnato con le presidenziali, la questione palestinese è l'ultimo dei pensieri dei leader politici israeliani.

Repubblica – 9.5.12

Chi ha paura delle elezioni – Barbara Spinelli

Tutti ricordiamo le parole che Roosevelt pronunciò il 4 marzo 1933, appena eletto. La crisi che s'accingeva a fronteggiare era simile alla nostra, e disse: "La sola cosa che dobbiamo temere è la paura stessa: l'indicibile, irragionevole, ingiustificato terrore che paralizza gli sforzi necessari per convertire una ritirata in avanzata". Dopo le elezioni in Francia, Italia, Grecia, potremmo applicare la frase ai timori suscitati in molte capitali dai verdeti delle urne. "La sola cosa che l'Europa deve temere, oggi, è la paura che i tribunali elettorali suscitano nei governanti, nei partiti classici, in chiunque difenda lo status quo pensando che ogni sentiero che si biforca e tenta il nuovo sia una temibile devianza". È con grande sospetto infatti che si guarda al nuovo Presidente socialista, e non solo quando in gioco è l'economia. Anche la sua politica estera è temuta: la volontà di uscire fin da quest'anno dall'Afghanistan, il rifiuto opposto nel 2009 quando Sarkozy decise di rientrare nel comando militare integrato della Nato. Ma il mutamento che maggiormente indispetta e terrorizza è il rinegoziato del patto fiscale (fiscal compact) approvato a marzo da 25 Stati dell'Unione. È qui il nodo più difficile da sciogliere. I capi d'Europa non troveranno salvezza che in simili mutamenti, ma cocciutamente rifiutano quel che li può salvare, considerandolo dinamite. Si sentono destabilizzati nelle loro certezze, e poco importa se son certezze empiricamente confutate, se la Merkel dovrà retrocedere comunque, perché senza socialdemocratici il fiscal compact non passerà in Parlamento. Giungono sino a dire che la formidabile spinta a cambiare politica è antipolitica, o conservatrice. In Grecia il partito d'estrema sinistra (Syriza, Coalizione radicale della sinistra) è divenuto il secondo partito, superando i socialisti del vecchio Pasok, e il suo leader, Alexis Tsipras, sta tentando di formare un governo. Anche lui è tacciato di antipolitica, eppure è un europeista che profetizza il precipizio nella povertà e nel risentimento degli anni '30, se Angela Merkel non capirà la speranza racchiusa nella rabbia popolari. "L'Europa ha disperatamente bisogno di un New Deal stile Roosevelt": non è disfattismo quello di Tsipras, ma ardente appello a un'Unione più forte. Di questa paura del nuovo converrà liberarsi, in Europa e America, perché anch'essa è terrore irragionevole, non già volontà di ripensare gli errori ma, come la chiamava Tommaso d'Aquino, chiusa non-volontà, nolitio perfecta. Non è un magnifico status quo quello che Hollande vuol rimettere in questione, non è una stabilità radiosa, che avrebbe dato chissà quali buoni frutti. Le urne dicono questo: il bisogno di Europa, di una politica che salvi il continente dal naufragio della disperazione sociale e di una guerra di tutti contro tutti. Il continuo accenno alla Grecia come spauracchio - e capro espiatorio - agitato dai nostri governi a ogni piè sospinto, non è altro che ritorno al vecchio bellicoso equilibrio di potenze nazionali, tra Stati egemoni e Stati protettorati. Hollande ha in mente non solo l'economia, ma anche l'inerte mutismo europeo su pace e guerra. In Afghanistan la guerra iniziata dall'Occidente sta finendo in catastrofe, come ha spiegato con efficacia il generale Fabio Mini sul Corriere della sera: "È una guerra che stiamo combattendo con onore al fianco degli americani fingendo di non vedere che l'hanno già perduta. Sono stati sconfitti sul campo di battaglia nel 2003, quando dovettero coinvolgere la Nato per l'incapacità di gestire la violenza dei talebani e la corruzione del governo che avevano instaurato. Sono sconfitti ogni giorno sul campo dell'etica militare per l'incapacità di gestire l'eccesso di potenza, la frustrazione e i comportamenti degli squilibrati". Lo stesso vale per la Nato: strumento che dopo la guerra fredda ha subito modifiche radicali, imposte da Washington e mai seriamente discusse tra europei. Da alleanza difensiva puramente militare, la Nato è divenuta un organo eminentemente politico, che esporta democrazia senza riuscirci, discernendo caos e Stati deboli, dipendenti o riottosi. Non stupisce dunque il fastidio manifestato da Hollande verso la scelta che ha coinvolto Parigi in un comando militare dominato dalla declinante potenza Usa. È bene che un Paese europeo di prima importanza chieda di fermarsi, e si interroghi sul punto cui siamo arrivati: che critichi lo status quo mentale che è dietro le guerre occidentali e dietro alleanze surrettiziamente snaturate. L'Unione, la Nato, i nostri rapporti col nuovo mondo multipolare: la mutazione già è avvenuta; sono la politica e l'Europa a esser sordo-mute, non all'altezza. Queste battaglie di politica estera, così come le battaglie per un'Europa che sappia resistere alle forze disgregatrici dei mercati, dovranno tuttavia partire da un'unione di forze, da istituzioni comuni che durino più dei governi e diano sicurezza ai cittadini tutti. Che non si limitino più a eseguire gli ordini degli Stati più forti, e di un'ortodossia che non tollera pensieri eretici. Per questo Hollande non va lasciato solo, alle prese con le paure che suscita a Berlino o nelle accademie. Sul tema pace-guerra, come sulle discipline di rigore, occorre che gli Europei si radunino e definiscano senza paura i loro interessi, e le lezioni che vogliono trarre dai voti dei giorni scorsi. Cosa dicono in ultima istanza le urne, oltre al rifiuto dell'austerità? Dicono che un numero crescente di elettori, a destra e sinistra, cede al richiamo del nazionalismo, della xenofobia, dell'antipolitica perché, pur conoscendo i disastri del richiamo, non vede formarsi uno spazio pubblico, un'agorà europea, in cui vien disegnato un nuovo ordine mondiale. Perché vedono candidati spesso corrotti, oppure governanti ingabbiati in dottrine economiche calamitose e in un ordine mondiale obsoleto, somma caotica di vizi e impotenze nazionali. Non vedono un'Europa ambiziosa, che proponga un modello di pace mondiale e non sia il Leviatano di Hobbes: potere sganciato dalle leggi civili, in assenza del quale (questa la sua propaganda) la vita è destinata a esser "solitaria, povera, incattivita, brutale, e corta". Grillo in Italia non è insensibile a questi richiami, anche se tanti suoi candidati e amministratori non credo siano d'accordo. La sera della vittoria, alla Bastiglia, Hollande ha annunciato che la Francia vuol divenire un modello in Europa. Ma il grande salto qualitativo lo compirà il giorno in cui, negoziando con i partner, comincerà a esigere che l'Europa in quanto tale divenga modello. Quando dirà: tornerete ad avere fiducia nell'Unione creata nel dopoguerra, perché le abbiamo dato una voce unica e un governo federale dotato di risorse sufficienti a rilanciare l'economia al posto degli Stati costretti al rigore. La volontà di ripensare la questione pace-guerra ha senso solo se partirà dall'Unione, non da un Paese isolato. L'idea di Kohl, quando nacque l'euro, va ripresa, continuata. La Germania sacrificò il marco sovrano, sperando nell'Europa politica e nella difesa comune. Il no di Mitterrand scatenò

nei tedeschi diffidenze che perdurano. Quella stortura va corretta. Non dimentichiamolo: il federalismo europeo è ben più invisibile a Parigi che a Berlino. Lo stesso si dica per le politiche, che non possiamo più delegare agli Usa, verso paesi arabi, Palestina, Russia. Occorre che l'Europa decida se vuol divenire potenza. Una potenza che non getti fuoribordo Atene, trattando i deboli come perdenti in guerra. La fierezza d'esser europei cresce solo così: risuscitando il modello sociale, l'ambizione politica degli inizi. Facendo di tutto perché i presenti tumulti popolari non siano un'occasione di regresso, ma si convertano in ripresa e ricominciamento.

La Terza Repubblica che non sa dove andare – Ilvo Diamanti

Si tratta solo di amministrative. Elezioni che hanno coinvolto una quota ridotta di popolazione e di Comuni. Un test, in fondo, limitato. Peraltro, molti giochi sono ancora aperti, visto che in tre quarti dei Comuni maggiori si andrà al ballottaggio. Eppure, i risultati del primo turno sono destinati a produrre effetti politici significativi sul piano nazionale.

TABELLE - I FLUSSI ELETTORALI

Le prime elezioni nell'era del Montismo hanno, anzitutto, suggerito che, insieme a Berlusconi, stia uscendo di scena anche il suo "partito personale". Quasi per conseguenza automatica e naturale. Il Pdl. In caduta, dovunque. Da Nord a Sud passando per il Centro. Non è facile decifrare i dati di elezioni specifiche, come quelle amministrative. Caratterizzate dalla presenza di molte liste civiche. Tuttavia, nei Comuni capoluogo, rispetto alle elezioni amministrative precedenti, il Pdl ha dimezzato il suo peso elettorale: è passato dal 30% al 14% (media delle medie). Governava in 95 Comuni (maggiori), insieme alla Lega. Al primo turno ne ha perduti 45 (inclusi quelli in cui è escluso dal ballottaggio). Ne ha mantenuti 5, conquistandone uno solo di nuovo. Negli altri 45 andrà al ballottaggio. In 16 Comuni, però, è in sensibile svantaggio. A livello locale, peraltro, il Pdl non aveva mai avuto basi solide e radicate. Ma senza Berlusconi ha perduto identità, senso. In qualche misura, speranza. Così ha travolto, nella slavina, anche il retroterra di An. Che, invece, fino a ieri, disponeva di una presenza diffusa in molti contesti. Soprattutto nel Sud. **2.** La Lega resiste. Ma a fatica. Il risultato di Verona si deve, esclusivamente, a Tosi. È un voto "personale". Per molti versi, espresso "contro" la Lega di Bossi. Tosi, infatti, è il principale alleato di Maroni, come ha ribadito anche in questi giorni. Verona, d'altronde, non è una roccaforte storica della Lega, che si è insediata in città (e nell'area) solo nell'ultimo decennio. Prima era una zona di forza della Destra, da cui Tosi ha attinto molti consensi. Allargandoli in misura ampia, con la sua azione. E amministrazione. Altrove, però, la Lega non ha fatto bene. Complessivamente, nei Comuni dov'era presente, la Lega ha perduto poco rispetto alle amministrative del 2007, ma ha dimezzato la percentuale del voto rispetto alle politiche del 2008 e le europee del 2009. Fra le 12 città maggiori al voto dove il sindaco uscente era leghista, la Lega ha perduto in 5 e in altrettante è al ballottaggio. Oltre a Verona, al primo turno ha vinto solo a Cittadella. Una roccaforte nel cuore del Veneto. Luogo quasi simbolico. Evoca la Lega che non è scomparsa, come alcuni ipotizzavano (e auspicavano). Ma "resiste" all'assedio. Ha reagito meglio nei Comuni più piccoli, inferiori a 15 mila abitanti (secondo l'analisi dell'Istituto C. Cattaneo). Tuttavia, le sarà difficile, su queste basi, riproporsi come "partito del Nord". Tanto più perché perdere sindaci e peso nelle amministrazioni locali significa perdere radicamento nella società e nel (suo) territorio. Dove oggi appare un soggetto politico minoritario. **3.** Ne deriva che il Pdl e la Lega, al di fuori dell'alleanza di centrodestra, risultino perdenti. Su base locale e non solo. D'altronde, anche un anno fa, alle amministrative, anche se alleati, avevano subito un notevole arretramento e alcune sconfitte pesanti. Per prima: Milano. Ma oggi, che Pdl e Lega corrono ciascuno per conto proprio, e anzi, uno contro l'altro, il loro futuro appare quanto meno difficile. D'altronde, solo Berlusconi era riuscito a coalizzarli, a farli stare insieme. Con argomenti efficaci. Per forza e/o per interesse. Il rapporto fra i due partiti, peraltro, era molto "personalizzato". Fondato sulle relazioni dirette fra Berlusconi e Bossi. Ma oggi il ruolo dei due leader si è ridimensionato e anche il legame fra i partiti si è sensibilmente allentato. In concreto, nel centrodestra si è aperto un vuoto di rappresentanza politica che non è chiaro come e da chi possa venire colmato. **4.** Nel centrosinistra la situazione appare migliore. Soprattutto perché i partiti che ne fanno parte hanno, perlopiù, confermato l'alleanza. Anche se con geometrie variabili. Punto fisso: il Pd, che ha costruito intorno a sé diverse intese. In prevalenza, con la sinistra, ma anche insieme all'Udc. Al primo turno, nei capoluoghi di provincia ha tenuto, passando (in media) dal 19% al 17%: 2 punti in meno. Inoltre, nei 53 Comuni dov'era al governo, prima di queste elezioni, dopo il primo turno ne ha riconquistati 14 e altri 11 li ha strappati al Centrodestra. Eppure è indubbio che anche in quest'area emergano segni di sofferenza. Nel Pd - ma anche nel centrosinistra. Il quale non riesce a capitalizzare il crollo del centrodestra. Subisce, nelle sue aree, il peso dell'astensione. Che raggiunge non a caso il massimo nelle zone rosse: in Toscana, in Emilia Romagna, nelle Marche. E, ancor di più, è incalzato dalla concorrenza del Movimento 5 Stelle, ispirato da Beppe Grillo. La sorpresa di questa consultazione. Dove i suoi candidati sono al ballottaggio in 5 Comuni oltre 15 mila abitanti (tra cui Parma). A Sarego, piccolo comune in provincia di Vicenza, è riuscito a fare eleggere il suo candidato sindaco. Il risultato del Movimento 5 Stelle, però, appare rilevante soprattutto per il livello dei consensi ottenuti un po' dovunque. Oltre il 10%, in media, nei Comuni capoluogo. Il 9% nell'insieme dei Comuni dove è presente. In alcuni contesti, peraltro, ha ottenuto performance importanti. Intorno al 20%. **5.** La tendenza - e la tentazione - diffusa è di etichettarlo come un fenomeno "antipolitico". Equivalente e alternativo rispetto all'astensione. Una valutazione che mi sembra poco convincente. A) Perché è comunque un soggetto "politico" che ha partecipato a una competizione democratica chiedendo e ottenendo voti. Facendo eleggere i propri candidati. B) Poi perché il suo successo deriva, sicuramente, dalla critica contro il sistema di Grillo, ma anche dal fatto che il Movimento ha coagulato gruppi e leader attivi a livello locale. Impegnati su questioni e temi coerenti con quelli affrontati nel referendum di un anno fa. Collegati alla tutela dell'ambiente, ai beni pubblici. Alla lotta contro gli abusi. Progetti di "politica locale" promossi da persone estranee a interessi privati e a lobby. Per questo credibili, in tempi scossi da scandali e polemiche sulla corruzione politica. C) Infine, perché i loro elettori sono tutto fuor che "impolitici". Mostrano un alto grado di interesse per la politica (sondaggio Demos, aprile 2012). Certo, un terzo di essi, alle elezioni politiche del 2008, si è astenuto. Ma il 25% ha votato per il Pd e il 16% per l'Idv. Il Movimento 5 Stelle, per questo, rivela il disagio verso i partiti. Soprattutto fra gli elettori dell'area di centrosinistra. Ma non solo:

un'analisi dei flussi elettorali condotta dall'Istituto Cattaneo sul voto di Parma, infatti, rileva una componente di elettori sottratti alla Lega (3% sul totale, rispetto alle regionali del 2010). Il Movimento 5 Stelle, dunque, offre a una quota di elettori significativa una rappresentanza, che può non piacere, ma è "politica". Io, comunque, sono sempre convinto che sia meglio un voto, qualsiasi voto, del vuoto. Politico. Nell'insieme, questi risultati rafforzano l'impressione che il Paese sia ormai nella Terza Repubblica, fondata da - e su - Berlusconi e il Berlusconismo. Ma non so dove andare. Con questi partiti, questi leader, questi schieramenti, queste leggi elettorali e con questo sistema istituzionale: temo che passeremo ancora molto tempo a discutere di antipolitica. Per mascherare la miseria della politica.

"Silvio esca dall'equivoco dei tecnici. Scelga tra la nostra gente e la polizia fiscale"

Carmelo Lopapa

ROMA - "È finito il tempo dell'equivoco. La nostra gente non capisce più da che parte stiamo. Per Berlusconi e Alfano è giunto il momento di decidere. Se stare con la nostra gente o con Monti, col Popolo della libertà o col governo dello stato di polizia fiscale". Daniela Santanchè è tra i dirigenti Pdl che sembra avere le idee chiare sul terremoto post voto e sulla via d'uscita. **Perché avete perso? Sembra quasi un tracollo.** "Siete voi, giornali, televisioni a parlare di catastrofe. La fotografia del voto dice altro: quattro comuni sono andati al centrodestra e tre al centrosinistra. E il Pdl ha il 28,66 per cento". **Ma i grandi centri? Palermo, Genova? Candidature sbagliate?** "Non è una questione di facce o faccette. Noi abbiamo un altro problema da affrontare". **Quale?** "Quello che deriva dalla scelta fatta con grande senso di responsabilità e che ha portato alla nascita del governo Monti. Oggi l'elettorato ci dice che l'esecutivo dei tecnici sta uccidendo la nostra gente". **Uccidendo, addirittura?** "Mettiamola così. I nostri non capiscono più da che parte stiamo. Non capiscono perché il Pdl che ha sempre avuto nel "meno tasse per tutti" il proprio comandamento, debba essere coinvolto in un governo percepito come distante se non ostile". **Sta lì anche con i vostri voti.** "Ma cosa c'entriamo noi con Bersani? Con le banche? Con l'alta finanza? Ma soprattutto: non vogliamo essere intercettati, spiati, non vogliamo controlli su quanto e come spendiamo legittimamente i nostri soldi. Qualcuno pensa che la nostra gente sia contenta del limite dei mille euro per i pagamenti cash? Siamo o no per le libertà individuali? Invece sembra essere caduti in uno stato di polizia fiscale". **La soluzione? Far cadere il governo Monti? Il voto a ottobre?** "La soluzione è decidere chi siamo, dove andiamo e cosa facciamo. Alfano e Berlusconi decidano se sia utile o meno votare a ottobre. Ma che decidano presto. Bene il segretario: basta vertici "ABC". Daremo l'appoggio solo per le cose che riteniamo giuste. È finito il tempo dell'equivoco". **Intanto Grillo vola.** "A differenza di Napolitano, io il boom elettorale l'ho visto. Grillo non mi fa paura, ma fa bene il suo lavoro. Chi lo ha votato lo ha fatto per rabbia, per protesta, per darci la sveglia, ma è pronto a tornare a casa". **Sono vostri elettori?** "Anche. E dobbiamo riportarli a casa. Ci hanno voluto avvertire: hanno votato Grillo o si sono astenuti. Ma non si sono accasati altrove: il terzo polo è rimasto al palo". **Non sarà che in questa campagna vi è mancato Berlusconi?** "È evidente che ci è mancato. È stato sempre lui a tenere unite le varie anime del partito. Se qualcuno aveva dubbi che fosse meglio senza, spero ne abbia preso atto". **La leadership di Alfano non sarà debole?** "Geni in panchina non ne vedo. Bravo Alfano, ma voglio che col presidente Berlusconi prendano una decisione chiara". **Sembra che lei sia in cima ai sondaggi interni al Pdl.** "Non ne sono a conoscenza. Ma il gradimento, se viene dalla gente, non può che far piacere. E dovrebbe far piacere a tutti noi della squadra".

Europa – 9.5.12

Violantum addio. Il Pd ci ripensa: doppio turno anti-Grillo. Ma gli altri?

Mario Lavia

Un testo vero e proprio non è mai esistito: meglio così, non c'è bisogno di un cestino. Già, il progetto su cui stavano lavorando Violante, Quagliariello e gli altri di fatto non esiste più: addio modello tedesco, dunque, addio al proporzionale con sbarramento e diritto di tribuna. È saltata la riunione degli sherpa prevista per oggi: di cosa avrebbero dovuto parlare? È il primo effetto del voto di domenica e lunedì. Lo spettro greco impaurisce, soprattutto il Pd. Che opera una svolta: via libera al doppio turno alla francese, vecchio amore coltivato pochino. Ma così c'è un altro spettro: quello di un Porcellum che vive e lotta insieme a noi. Già, perché l'azzeramento della trattativa comporta il rischio serio di un fallimento, in barba ai molteplici appelli del Quirinale (dove regna una crescente preoccupazione per la piega che sta prendendo una situazione politica sempre più confusa). Si riparte da zero, malgrado ci siano mediatori (come il pd Ceccanti) che tuttora scommettono sul dialogo fra i partiti maggiori. **Il Pd ha cambiato linea.** La svolta è tutta in casa Pd. Che ritorna sul suo modello originario (approvato a suo tempo dall'assemblea nazionale), il doppio turno alla francese, sistema cui solo la Bindi e Parisi nel recentissimo passato hanno continuato a rimanere fedeli anche dopo che nel partito di Bersani si era affermata la voglia di proporzionale, in omaggio all'intesa con Casini e addirittura all'ipotesi di unità nazionale. Il problema – viene autorevolmente spiegato – è che entrambi i desiderata hanno subito dagli elettori colpi durissimi. Casini resta al palo; e soprattutto l'altro perno di un eventuale governo di unità nazionale – il Pdl – evapora come l'aria di una gomma a terra. Al Nazareno, last but not least, da domenica si sono materializzati due scenari tanto chiari quanto opposti, la Francia e la Grecia: «Noi siamo a metà», ha subito osservato Massimo D'Alema, sin qui gran fautore del modello tedesco e come al solito lesto nell'aggiustare la linea. Al punto di "beccare" l'interlocutore numero uno, Casini, colpevole di «non aver scelto» nell'epoca del bipolarismo. Ma c'è da dire che la "prospettiva greca" allarma Bersani, Veltroni, Franceschini, tutti. Nemmeno a farlo apposta, nello stesso giorno il doppio turno francese ha plasticamente dimostrato al mondo intero come sia possibile, al secondo turno, elidere le ali antisistema (Le Pen) o comunque di scarsa affidabilità di governo (Mélenchon): proprio quello che ci vuole anche da noi, tanto più in tempi di dilagante anti-politica e di grillismo. La tesi, non nuova ma nell'ultimo periodo abbandonata, dunque è che il proporzionale disgrega e frammenta laddove il doppio turno esalta le forze a vocazione di governo, consentendo a tutti di contarsi ma poi selezionando i "governisti". Il primissimo a intuire il

tutto era stato già domenica Franceschini (che era anche stato l'uomo che aveva spostato in modo determinante il Pd sul modello tedesco), osservando che «come in Grecia e Germania anche da noi esplose la frammentazione. Solo il doppio turno può dare governabilità». E poi ieri Bersani aveva apertis verbis auspicato che anche le altre forze politiche ci pensassero su. Paradossalmente, col sistema francese tornerebbe in auge una sorta di vocazione maggioritaria: non solo ovviamente apprezzata da Veltroni, ma in fin dei conti ben disegnata sul profilo di un Bersani candidato a palazzo Chigi, senza vincoli preventivi né con i "soci" di Vasto (che solo al secondo turno sceglierebbero di convergere) né con i centristi (idem). Per non dire di D'Alema, ora grande sponsor del modello in vigore a Parigi: «Senza di noi non si governa, Casini e Di Pietro decidano cosa vogliono fare da grandi». **Movimenti in casa Pdl.** Frastornati dallo schianto elettorale, i dirigenti del Pdl pure hanno sentito odore di novità. A cui hanno immediatamente dato una qualche risposta. La novità si è registrata ieri di prima mattina, durante la trasmissione Agorà, dove a sorpresa una pensosa Mariastella Gelmini ha detto che «sul modello francese stiamo ragionando». Ecco dunque che proprio il Pdl, finora tetragono sul doppio turno, è parso voler dare un segnale con una delle esponenti più vicine al Berlusconi-politico. Così come ha fatto Osvaldo Napoli, pronto a rilanciare il messaggio, e Gaetano Quagliariello – gran conoscitore di cose francesi – che senza sbilanciarsi troppo pure ha buttato là un «certo, qualcosa si può cambiare: il voto delle amministrative è stato uno "stress-test" che questa legge elettorale, che stavamo esaminando con le altre forze politiche, non è riuscita a superare». Ci sono stati ieri contatti fra gli esperti Pdl-Pd sul modello francese. Movimenti tutti da verificare. Perché i più ritengono che il Pdl non abbia nessuna voglia né di doppio turno né di altro: se non del mantenimento del famigerato Porcellum. **Vuoi vedere che resta il Porcellum?** Ma a questo punto i sospetti circolano anche sullo stesso Pd. Con l'aria di esorcizzarli, è quanto paventa il terzopolista Pino Pisicchio: «Non vorrei che il Pd imboccasse la strada del ritorno a uno schema non condiviso. Sarebbe oggettivamente dare una mano al Porcellum». Da tempo, in casa Pd, è Parisi a coltivare l'idea che in fondo ai democrat di andare al voto politico con il Porcellum non dispiaccia più di tanto: liste blindate di "nominati" dalla segreteria nazionale rappresenterebbero, secondo lui, un formidabile strumento di potere del segretario. E dunque oggi Parisi non crede troppo alla conversione "francese" del gruppo dirigente del suo partito, facendo osservare che «la Francia, così come i nostri comuni, non sono solo il doppio turno ma l'elezione diretta del presidente e da noi del sindaco. Non giochiamo con le parole. Arriva nella storia il momento delle scelte, e del coraggio. È arrivato». Parole dette sapendo che mai il Pd accetterà di sposare il presidenzialismo. **L'enigma terzopolista.** A questo punto tutto torna un po' in alto mare. Molto difficile intavolare una nuova trattativa a partire da un modello che non convince tutti. Si cerca di capire cosa voglia Casini, la cui avversione per un modello chiaramente bipolare è nota da sempre. Anche se circola anche l'opinione (se n'è trovata ieri qualche traccia nelle pagine politiche del Messaggero) secondo cui il capo dell'Udc potrebbe non fare le barricate su un modello che, come si è visto, ha consentito all'"omologo" Bayrou di giocare un ruolo importante nella vittoria finale di Hollande. Ma anche da quelle parti, dopo un voto che ha evidenziato tutti i limiti dell'operazione (e forse allargato le distanze fra Casini e Fini) tutto è ancora per aria. **Tutto fermo.** Saltata, come detto, la riunione prevista per oggi, c'è da sottolineare che non è alle viste alcun vertice dei leader: unilateralmente, Alfano ha chiuso la ditta ABC. «Noi una proposta ce l'abbiamo – nota Gianclaudio Bressa, super-esperto del Pd – la proposta del doppio turno l'abbiamo depositata in parlamento un anno fa. Ora non tocca a noi, è il Pdl che deve dire cosa vuole». Tutto questo significa incertezza sui tempi. E ingorgo con la legge costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari.

Syriza cerca alleati anti-austerità – Pavlos Nerantzis

Per la sinistra ellenica quella di ieri è stata una giornata storica. Il leader della Coalizione della sinistra radicale (Synaspismos Rizospastikis Aristeras, Syriza) Alexis Tsipras, ha ricevuto dal presidente della repubblica Karolos Papoulias l'incarico di formare il nuovo governo. Tsipras, 38 anni (è nato ad Atene nel 1974, quattro giorni dopo la caduta dei colonnelli), ingegnere civile che ha cominciato a fare politica nel movimento studentesco, è il vincitore morale delle elezioni di domenica scorsa. Al momento dell'incontro con il presidente della repubblica, c'era chi – tra i più anziani – rievocava il "governo della montagna" formato nel 1944 dal Fronte nazionale di liberazione (Eam) contro l'occupazione nazista e chi – tra i più giovani – la coalizione tra i conservatori della Nea Dimokratia e le sinistre estreme, comunisti compresi, formata nel 1989 per scalzare il Pasok di Andreas Papandreou, colpito allora da scandali finanziari. Neppure questa volta le cose sono facili per la sinistra radicale. Se da una parte il 16,8 per cento offre a Syriza la forza "morale" per seguire la sua politica anti-memorandum, dall'altra la Coalizione deve fare i conti sia con i partner europei, sia con le forze (Nea Dimokratia e Pasok) che si sono schierate a favore degli accordi con la troika (Fmi, Ue, Bce). Il loro appoggio è essenziale per la formazione di qualsiasi governo. Tsipras rischia quindi di fare la stessa fine di Antonis Samaras, leader della Nea Dimokratia che lunedì scorso ha rinunciato a formare un governo. La sua unica possibilità è che Nd e Pasok accettino di garantire l'appoggio esterno ad un governo delle sinistre, anche se di minoranza, in cambio della garanzia che la Grecia rimarrà nell'euro. Potrebbero accettare questo compromesso per tatticismo, per poi accusare la sinistra di non aver proposte di governo. Ma anche perché i tempi stringono e il paese rischia di non ottenere la prossima tranche di aiuti dai suoi creditori. Il governo cui aspira Tsipras punterebbe su una moratoria sui pagamenti ai creditori e una commissione internazionale di controllo sul debito di Atene, la redistribuzione più equa della ricchezza e la lotta all'evasione fiscale. Il governo di coalizione delle forze di sinistra – ha sottolineato il premier incaricato – chiederà l'annullamento del memorandum firmato dai precedenti esecutivi e l'abolizione di tutte le leggi "contro i lavoratori" varate dagli stessi esecutivi. Il leader della sinistra radicale ha aggiunto che, se riuscirà a formare un nuovo gabinetto, chiederà che sia lo stato a controllare le banche, che hanno ottenuto oltre 200 miliardi di euro di aiuti ma «sono guidate dalle stesse persone che hanno trascinato la Grecia nella situazione attuale». Fotis Kouvelis, il leader della Sinistra democratica, ha detto che il suo partito appoggerà un eventuale governo di coalizione delle sinistre a larga maggioranza, visto che ambedue sono d'accordo per il rifiuto del memorandum ma anche per la permanenza della Grecia nell'Unione europea. Aleka Papatou, la segretaria del Kke (Partito comunista di Grecia) ha rifiutato invece l'invito rivoltole da Syriza, perché il Kke «vuole l'uscita della Grecia

dall'Ue e dall'eurozona». Oggi Tsipras incontrerà i vertici dei sindacati e delle associazioni degli imprenditori, mentre domani, ultimo giorno del suo mandato esplorativo, incontrerà i leader conservatori e socialisti. Per la sinistra radicale è sicuramente un momento storico e di grande responsabilità. Ma il traguardo dei 151 seggi – la maggioranza in parlamento – è ancora molto lontano.

La République di Hollande - Guido Molto

Come definire l'immagine di Nicolas Sarkozy e François Hollande, sullo sfondo dell'Arco di Trionfo, che insieme presenziano – è accaduto ieri – alla cerimonia di commemorazione dell'armistizio dell'8 maggio 1945, il giorno che segnò la capitolazione della Germania nazista? Un'immagine di riconciliazione. Tra due avversari che si stringono la mano dopo la tenzone, in una ricorrenza particolarmente importante per il paese. Ma soprattutto è l'immagine della France Républicaine. Della République. La parola a cui tengono di più i francesi. Parola che ieri è stata usata in dosi massicce, in tutte le sue declinazioni, da politici, cronisti e opinionisti, proprio a commento della scena dei due ormai ex avversari. È il termine obbligatorio in situazioni del genere, visto che designa e sottolinea la specificità esemplare della storia francese, i suoi principi fondativi, i suoi valori, la sua democrazia figlia della Rivoluzione. Ora che le elezioni presidenziali sono già solo un ricordo, con Sarkozy deciso a ritirarsi dalla politica e il suo successore socialista alle prese con i dossier internazionali, i due protagonisti del duello presidenziale tengono a offrire il quadro di un paese dalla fondamenta solide, capace di andare oltre le lacerazioni proprie di uno scontro elettorale. «Posso dire che si prepara una transizione repubblicana e tranquilla», dichiara Pierre Moscovici, direttore della campagna di Hollande dopo aver parlato con Xavier Musca, segretario dell'Eliseo. Già a caldo, quando era chiara la vittoria socialista, Sarkozy aveva voluto toccare la corda repubblicana nel discorso ai suoi sostenitori riuniti alla Mutualité di Parigi: «È una scelta democratica, repubblicana. François Hollande è il presidente della Francia e va rispettato». Poco dopo Hollande ricambia con lo stesso tono e la stessa parola-chiave. «Rivolgo un saluto repubblicano a Nicolas Sarkozy, che ha diretto la Francia per cinque anni e che a questo titolo merita tutto il nostro rispetto», dice il nuovo presidente parlando nella piazza della cattedrale di Tulle. Sarà pure retorica, questo richiamo ai valori della Repubblica. Sicuramente non questa volta. Mai come in queste elezioni la sottolineatura dei principi repubblicani è stata così forte. Evidente, visto il clamoroso risultato di Marine Le Pen. E vista la tentazione di una parte consistente dell'Ump, la destra perbene (repubblicana), di allearsi al secondo turno con il Fronte Nazionale. A partire dallo stesso Sarkozy. A chi gli chiede, dopo il primo turno, cosa pensi del successo lepenista, risponde: «Un certo numero di francesi ha votato per Marine Le Pen, devono essere rispettati, considerati e bisogna risponder loro». E poi: «A partire dal momento in cui la candidatura della signora Le Pen è stata autorizzata dalla Repubblica, la candidatura della signora Le Pen va considerata compatibile con la Repubblica». Un'apertura di credito che scuote la Francia repubblicana. Tanto che alla vigilia del voto è ricordato un significativo precedente storico che dà la misura della posta in gioco: il secondo turno Chirac-Le Pen, dopo l'umiliante defenestrazione al primo turno di Lionel Jospin. Scrive Yves Besançon su www.mediapart.fr: «Il 5 maggio 2002 ogni repubblicano che si conoscesse e che si rispettasse, con o senza entusiasmo, non ha esitato, di fronte al pericolo dell'estrema destra, a votare per il candidato della destra repubblicana, Jacques Chirac, del Rpr». Ed ecco gli appelli della vigilia a un «sussulto repubblicano». Ora che Hollande ha vinto, la vigilanza "repubblicana" resta attiva. Alle porte c'è un voto legislativo cruciale, che vedrà Marine Le Pen ancora più combattiva e capace di attirare altri voti dalla "destra repubblicana". No, dopo la vittoria socialista, la République non è fuori pericolo.

Corsera – 9.5.12

Lavitola: «Da Berlusconi un milione per comprare il senatore De Gregorio»

Fulvio Bui, Firenze Sarzanini

NAPOLI - Per «controllare» la commissione Difesa sottraendola al centrosinistra Silvio Berlusconi nel 2006 «versò un milione di euro al senatore Sergio De Gregorio» e questi passò dall'Idv a Forza Italia. È il 25 aprile scorso, nel carcere di Poggioreale a Napoli parla Valter Lavitola, assistito dall'avvocato Gaetano Balice. Il faccendiere svela i retroscena della «compravendita» dei parlamentari, coinvolge Clemente Mastella e Lamberto Dini nelle trattative con il centrodestra per la caduta del governo Prodi in quella che definisce «Operazione Libertà». Poi si sofferma sui suoi rapporti con uomini della dirigenza di Finmeccanica rivendicando il ruolo di mediatore per i contratti in Centroamerica. E racconta di aver fatto incontrare «il presidente Berlusconi al generale Spaziante», per farlo diventare «numero due della Guardia di Finanza». È l'inizio di quella che lui stesso definisce una «collaborazione» con i pubblici ministeri Vincenzo Piscitelli, Henry John Woodcock e Francesco Curcio che ne hanno chiesto e ottenuto la cattura per le false fatture emesse dal suo quotidiano l'Avanti! e per corruzione internazionale. Un atteggiamento che i magistrati stanno valutando, non escludendo che in realtà le dichiarazioni verbalizzate servano a Lavitola anche a saldare alcuni conti rimasti aperti durante la sua lunga latitanza. **L'acquisto del senatore. La prima parte del verbale riguarda proprio la «migrazione» dei parlamentari.** Lavitola: «Era stata candidata dalla sinistra una senatrice, notoriamente pacifista (Lidia Menapace ndr), ed era uscito anche sui giornali che gran parte, diciamo così, delle forze armate erano contrarie a questa cosa. Non ricordo se io chiamai De Gregorio o De Gregorio chiamò me, e De Gregorio nel frattempo che, però, è uno intraprendente che mica aspettava me per fare le cose, si era già messo in contatto con alcuni del gruppo di Forza Italia dell'epoca, e precisamente, non perché ora è morto, pace all'anima sua, e quindi non può dirlo, con il senatore Romano Comincioli, se non sbaglio, il quale era uno dei fedelissimi del presidente Berlusconi, e andò a negoziarsi la nomina a presidente della commissione. Io lo chiamai la mattina... e De Gregorio votò con il centrodestra e fu eletto presidente alla commissione Difesa, e in quel caso sicuramente io, ma ritengo anche il senatore Comincioli, gli creammo un link con il presidente Berlusconi, link che poi fu determinante per il suo passaggio a Forza Italia». Pm: «Ma un link finanziario o un link...». Lavitola: «No, un link personale, nel senso che io l'ho preso e l'ho portato da

Berlusconi...». Pm: «E quanto gli è costata a Berlusconi questa cosa?». Lavitola: «Allora in termini economici gli è costato quel contratto che lui aveva con... allora, De Gregorio prima è passato con Forza Italia... e ricordo come se fosse ora che De Gregorio disse a Berlusconi che lui non intendeva entrare in Forza Italia, ma intendeva fare un suo movimento politico soprattutto all'estero; il presidente gli disse: non ti preoccupare, non ci sono problemi; ma non si entrò nei dettagli». Pm: «E quanto gli è costato a Berlusconi?». Lavitola: «In termini economici, a De Gregorio il contratto, come dico pure sui giornali, non so... un milione». **«Dini, Pallaro e Mastella»**. Dichiara Lavitola: «Questo fu uno dei miei meriti... il senatore Comincioli era l'uomo principale che al Senato si occupava di tentare di avvicinare i parlamentari del centrosinistra per passare con il centrodestra, e io in quel senso svolgevo una funzione di consigliere del senatore Comincioli...». Poi cita gli altri casi: «Tenga presente che gli altri soldi li avrebbero dovuti dare a Dini, a Mastella e a Pallaro, che stiamo parlando, insomma, seppure glieli avesse dati non glieli ha dati per tramite... Sono persone che si sono trovate messe al margine dal centrosinistra nonostante si dica... Berlusconi che è uno che sa tra virgolette vendersi e gli ha garantito l'economia del movimento, ognuno di loro ha fatto un movimento, quando si è fatta la fondazione del Pdl insieme a Fini, ci stavano pure, alla pari, De Gregorio, Caldoro, Dini, insomma, là ci sta la fotografia con tutti questi qua magari con voti più degli altri...». Lavitola ammette anche di aver avuto un ruolo nella costruzione del dossier sulla casa del cognato di Gianfranco Fini a Montecarlo e spiega: «L'obiettivo più che la ricompensa era quello di riuscire a ritagliarmi uno spazio politico all'interno del partito». **L'incontro con Guarguaglini**. I magistrati gli chiedono degli affari e Lavitola risponde: «Ho fatto innanzitutto il consulente di Finmeccanica a Panama... Abbiamo stipulato quei contratti noti, quello dei sei elicotteri e quello dei radar e quello del telerilevamento della mappatura del territorio di Panama, e sostanzialmente il mio ruolo si sarebbe esaurito avendo io un contratto di un anno... la mia idea era di mettere assieme cinque o sei contratti di valore intorno ai 100 mila euro...». Il suo sponsor era il dirigente Paolo Pozzessere «ma incontrai pure Guarguaglini una volta e tutti quanti dicevano sì, ma poi non si faceva niente». Sulla mediazione per far incontrare Berlusconi con il generale Spaziante afferma invece: «Ci incontrammo per parlare della legge e io dissi al presidente Berlusconi: guardi che, a mio avviso, nel momento in cui passa la legge per la nomina interna alla Guardia di Finanza, per la nomina del comandante generale interno alla Guardia di Finanza, Spaziante potrebbe correre per fare il numero due e non il numero uno, in quanto per anzianità lui potrebbe fare il vicecomandante, punto... questo fu la cosa che io dissi a Berlusconi e Berlusconi sinceramente mi rispose e disse: chi se ne frega, tanto...». **«Latitante per Berlusconi»**. I pubblici ministeri lo incalzano per sapere a che titolo voleva cinque milioni da Berlusconi e Lavitola risponde: «Io stavo latitante per aver dato dei soldi di Berlusconi a quel giovane genio di Tarantini, punto, dopo che, come si vede dalle intercettazioni, c'è stata una piccola cosa positiva in quel rapporto, credo voi sappiate di che si tratta...». Pm: «E anche i soldini che si è portato giù». Lavitola: «No, aspetti, i soldini che mi sono portato via anche lì, voglio dire, ci vorrebbe... Lo abbiamo già spiegato più volte a Bari». Pm: «Dico perché lei ha ritenuto che Berlusconi potesse essere così...». Lavitola: «Perché numero uno io lo conosco e molto bene, e quando uno sta nei guai soprattutto a causa sua se lui può lo aiuta, e io le ribadisco che io ero latitante solo per aver aiutato Tarantini e neanche per indurlo a mentire, perché nessuno ci potrà credere mai...». Poi, riferendosi a una telefonata intercettata la scorsa estate nella quale Berlusconi lo rassicurava afferma: «Nel momento in cui Berlusconi mi dice: io al limite del possibile vi scagiono a tutti quanti... lì mi sono sentito tranquillo perché il mio dubbio era stato quello che Ghedini, per dire la verità, o Letta, si fosse inventato qualche altra cosa per farmi diventare addirittura l'estorsore di Berlusconi». Poi ammette di avere avuto cinquecentomila euro dall'allora premier e sostiene che erano per l'Avanti! «perché avevamo una situazione economica difficile, eravamo un giornale fiancheggiatore di Forza Italia e gli siamo andati a chiedere se ci stava un sostegno economico a fronte di un servizio che gli potevamo fare».

Pdl, Lega e Idv «dimezzati». Perdono anche i Democratici - Dino Martirano

ROMA - Chi più chi meno, rispetto al 2010 hanno perso tutti i partiti. Che però, va detto, si sono in parte dissanguanti a vantaggio delle liste civiche difficilmente catalogabili nel meccanismo dei flussi elettorali. La botta, comunque, è stata forte. La Lega ha lasciato sul campo 145 mila voti (-67%), l'Idv 55 mila (-58%), il Pdl 175 mila (-44,8%), il Pd 91 mila (-33%), Sel e federazione della sinistra 12 mila (-16%). Mentre l'Udc, nella difficoltà del Terzo polo, ci rimette solo lo 0,2% e addirittura migliora (+0,4%) dove non si allea con i grandi partiti. Stravince, invece, il Movimento 5 stelle che porta casa 200 mila voti (l'8,74%) pur presentandosi soltanto in 101 comuni su 941 in cui si è votato (dato contestato dal Pdl che accredita i grillini al 4,9% su base nazionale). L'astensionismo ha colpito duro al Nord e può «presumibilmente spiegare il collasso del Pdl e della Lega» ma si può ritenere che «almeno in parte questa dinamica abbia investito anche le regioni della zona rossa» (Toscana ed Emilia in prima fila). L'analisi dei flussi dell'Istituto Cattaneo di Bologna - curata da Luca Pinto e Rinaldo Vignati e basata sui dati di 24 capoluoghi: 10 al Nord, 4 nella zona rossa, 10 al centro sud - risulta impietosa nei confronti di tutti i partiti anche se, ora, i segretari delle forze politiche si aggrappano al distinguo, alle liste civiche che hanno succhiato il sangue a destra come a sinistra, alle alleanze sbagliate. La Lega risulta più che dimezzata in Piemonte e in Emilia Romagna, regione dove il Carroccio era cresciuto maggiormente negli ultimi anni, e va malissimo nei Comuni con più di 15 mila abitanti: i record delle politiche del 2008 (331 mila voti), delle europee del 2009 (308 mila), delle regionali del 2010 (311 mila) sono praticamente svaniti. Unica consolazione per il Carroccio l'aver limitato i danni nella roccaforte del lombardo-veneto e nei Comuni più piccoli dove il calo si attesta intorno al 30% grazie a una «presenza fidelizzata». A Parma i grillini hanno cannibalizzato anche lo zoccolo duro della Lega. Va detto - sottolineano i ricercatori del Cattaneo - che «le analisi sono effettuate su "elettori" e non su "voti validi" al fine di poter includere nel computo anche gli interscambi con l'area del non voto (astenuti, voti non validi, schede bianche)». Bene, a Parma si è assistito alla «diaspora degli elettori del Pdl che si sono sparpagliati un po' in tutte le direzioni... anche considerando la pesante eredità dell'amministrazione uscente di centro destra travolta dagli scandali...». Inoltre, qui si è ingigantita la crisi del centrodestra «i cui elettori, abbandonando il candidato ufficiale, si sono orientati in prevalenza verso Pizzarotti (5 Stelle) e Ubaldi (Udc e liste civiche) non tralasciando anche

il candidato di centrosinistra (Bernazzoli)». Ma c'è di più: «Il 38% di coloro che avevano votato Lega Nord nel 2010 è passato al candidato Pizzarotti (5 stelle). Una conferma di una certa matrice comune (anti-establishment politico) fra l'iniziale spinta leghista (quella di "Roma Ladrona") e la nuova proposta grillina...». Eppure, a Parma «il Movimento 5 stelle ha preso voti, oltre che dalla Lega, anche dall'Idv (e in parte pure dal Pd)». Se a Parma i grillini hanno ottenuto un incremento di 13 punti percentuali (dal 6,9% al 19,95), ad Alessandria i voti si sono quadruplicati (da 1.248 a 4.687), a Verona triplicati, a Monza, Cuneo e a Belluno più che raddoppiati. Resta da vedere come sarebbe andata se il Movimento 5 stelle si fosse presentato in tutti i Comuni in cui si votava. In ogni caso Grillo marcia a tre velocità: «Al Nord il risultato medio è del 10,75%, nella zona rossa del 12,7%, al Sud del 3,6%». Perché queste differenze così rilevanti, si sono chiesti al Cattaneo? Un tale andamento è dovuto, tra l'altro, «alla maggiore incidenza del "voto di opinione" al Centro Nord e alla maggiore incidenza del "voto di scambio" in quelle del Sud». Va detto, però, che la capacità di penetrazione dei grillini è in forte crescita: nel 2010 erano presenti in 10 Comuni, nel 2011 in 78, nel 2012 in 101. Nelle 24 città analizzate, rispetto al 2010, il centro destra ha perso 46 mila voti nella «zona rossa» (-58%) e 123 mila al Nord (-41%). Il Pdl paga un prezzo altissimo con punte al Nord (-61%, pari a 101 mila voti in meno) e nella «zona rossa» (60 per cento, 33 mila voti in meno) ma anche al Centro Sud (-40%). Nelle medesime 24 città il centro sinistra ha perso 40 mila voti pari al 7% dei consensi ottenuti nel 2010: una limitazione del danno, puntualizza l'istituto Cattaneo, dovuta anche a una «significativa avanzata al Centro Sud (20 mila voti in più). Eppure - nonostante questa asserita tenuta dello schieramento - il pilastro principale del centro sinistra mostra alcune crepe non trascurabili: il Pd «ha subito una contrazione pari al 29 per cento dell'elettorato che lo aveva scelto nel 2010 (con un decremento di 91 mila voti). Una perdita che si attesta attorno al 30 per cento al Nord (-60 mila voti) e nella zona rossa (-19 mila), a fronte di una riduzione di consensi del 20% circa nei capoluoghi del Centro Sud (-12 mila voti). Sul risultato dell'Udc, infine, l'istituto Cattaneo è un po' avaro nel fornire cifre assolute e propone una lettura legata al tipo di alleanze scelte da Cesa e da Casini: rispetto al 2010 la lista dello scudocrociato perde lo 0,2% (scende dal 6,8% al 6,6%) nei 26 capoluoghi in cui si è votato. Ma «nei 17 Comuni in cui si è presentata svincolata dai partiti maggiori, presentandosi da sola o insieme a liste minori, guadagna mediamente lo 0,4%. Mentre nei Comuni in cui si è alleata con il Pd o con il Pdl ha perso, in entrambi i casi, lo 0,4%». Emerge, dunque, «la preferenza dell'elettorato dell'Udc per una strategia svincolata dalle maggiori coalizioni».

La Stampa – 9.5.12

Un leader per il centrodestra – Mattia Feltri

Nella seconda metà del 1993, un ricco imprenditore del mattone e dell'etere si trovò ad analizzare un voto amministrativo che somiglia parecchio al voto di oggi. Nelle città vinceva e sopravviveva il partito erede del Pci. E si sbriciolava la rappresentanza moderata, quella che era della Dc e del Psi; se la giocava e bene il Msi, discendente diretto del fascismo per quanto - dice oggi Enrico Mentana, direttore del tg de La7, allora del Tg5 «avesse un ruolo di testimonianza, non di aggregazione». C'era un non più nuovissimo ma non ancora compreso voto di ribellione raccolto dalla Lega Lombarda di Umberto Bossi, così come oggi lo raccoglie il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo. A Palermo c'era, guarda un po', il sindaco Leoluca Orlando eletto con il 75 per cento dei consensi sulla promessa belligerante del rinnovamento. Fu lì che quel ricco imprenditore decise di inventarsi il centrodestra che avrebbe dominato per diciotto anni, conquistando tre volte il governo del Paese. Il dubbio è se ci sia ancora in giro qualcuno con un nome e un'idea all'altezza di una nuova rifondazione. «Macché. Il nome non c'è adesso come non c'era nel 1993. Tanto è vero che Silvio Berlusconi finì con il lanciare se stesso», dice Giancarlo Pagliarini, ex leghista e ministro del Bilancio nel gabinetto del '94. Ecco, la discussione potrebbe finire qui poiché la diagnosi di Pagliarini è ampiamente condivisa. Mario Sechi, direttore del Tempo (già vicedirettore del Giornale e di Panorama), dice che «il centrodestra italiano è raso al suolo, e il passo indietro di Berlusconi di colpo ha fatto invecchiare il berlusconismo». Per Mentana, senza Berlusconi la destra «era una merce invendibile allora, figuriamoci adesso». E pure Antonio Martino, vecchio liberale, vecchio amico del Cav., confida che lui un partito personalistico lo rivorrebbe, «ma manca una personalità: Silvio non ha nessuna voglia di tornare, Angelino Alfano è anche bravo ma non ha carisma, un erede in giro non si vede». E quindi? Uno spazio c'è, come c'era nel '93. Si tratta di riempirlo. «E' che nel '93 Berlusconi pensò di importare la rivoluzione reaganiana, meno Stato e più iniziativa privata, poca burocrazia, ma ormai quella roba lì non la vuole più nessuno», dice Sechi. Eppoi questo centrodestra bipolarista, eterno giocatore di digrignanti derby, non ha ancora capito, afferma Mentana, «che davvero le nozioni di destra e sinistra sono evaporate: per quelli nati dagli Anni Ottanta in poi, il Novecento è sui libri di storia, e il voto a Grillo lo dimostra». «Se è per quello ricordo una lezione con cui Gianfranco Miglio, nel 1964, chiarì che i concetti di destra e sinistra appartenevano alla sfera infantile della politica, e presto sarebbero stati superati. E invece...», aggiunge Pagliarini. Insomma, non c'è un leader, nessuna lampadina s'accende, resta una drammatica tendenza a ripetere i postulati nemmeno della Seconda, ma della Prima repubblica. E mentre a Martino basterebbe sbarazzarsi «dei pagliacci dell'Udc e del Fli che hanno succhiato il sangue a Berlusconi e poi lo hanno tradito», Mentana immagina «per un polo moderato, chiamiamolo così, la chance di prendere a modello la politica legalista di Flavio Tosi incentrata su più sicurezza, anche economica, su parole d'ordine chiare, persino impopolari, che prefigurino uno Stato forte, altro che deregulation». Sechi aggiunge il tema del merito «perché prevale la nausea per la gerontocrazia che si perpetua. Grillo sarà discutibile, ma porta idee e facce nuove, e prende voti. Cosa che l'attuale centrodestra non può fare in alcun modo». E' il sistema perfetto di caricare Pagliarini: «Ma certo, quelli parlano a una società che non c'è più. Io voterei Grillo o non voterei, ed è lo stesso motivo per cui mi avvicinai a Bossi: tutti ne dicevano male perché era un ufo, perché era diverso, e più ne dicevano male più ci piaceva. Grillo fa discorsi incomprensibili e spesso inconsistenti, ma ha capito che nessuno è servitore dello Stato, semmai lo Stato è servitore del cittadino. Sogno per noi una Svizzera dove gli elettori bocciano per referendum la riduzione delle tasse. Purtroppo non abbiamo né una politica né un elettorato all'altezza».

Sberleffo e castigo – Luca Ricolfi

Elezioni amministrative: per quanto mi sforzi, non riesco a trovare nulla che non fosse prevedibile e previsto. Più che rivelarci lo stato d'animo dell'elettorato, questi risultati non fanno che certificare quel che si vedeva già benissimo prima, a occhio nudo. E cioè: che la Lega non è più credibile, che il Pdl senza Berlusconi stenta ad esistere, che la gente è inferocita contro i partiti, e che solo la «sinistra unita» (Bersani-Di Pietro-Vendola) non ha perso del tutto la faccia. Gli unici elementi forse non del tutto scontati sono l'entità del successo del movimento Cinque stelle di Beppe Grillo e l'incapacità dei centristi (Casini, Fini, Rutelli) di approfittare dello sbandamento delle truppe di Berlusconi. Ma al di là di questo, non vedo nulla che non si capisse senza bisogno del riscontro elettorale. Semmai vedo un rischio, e cioè che si prenda troppo sul serio questo risultato. Che si veda in esso una proiezione o un'anticipazione di quel che potrebbe succedere l'anno prossimo, con le elezioni vere, le politiche del 2013. Sarebbe un errore, perché queste sono elezioni «di secondo ordine», che obbediscono a una logica diversa da quella delle elezioni politiche. Ci sono meccanismi che funzionano in un'elezione amministrativa intermedia, ma si disattivano in elezioni per l'elezione del Parlamento nazionale. Uno di questi meccanismi è il votosberleffo, che premia liste di protesta radicale. A parità di condizioni (cioè di clima anti-partitico), le liste di protesta raccolgono molti più voti in un appuntamento elettorale marginale come quello dei giorni scorsi che in un'elezione «seria», come sempre sono considerate le consultazioni politiche. Quando la posta sale e il gioco si fa duro, gli elettori in libera uscita tornano all'ovile e votano i partiti maggiori. Questo non vuol dire che Beppe Grillo non possa replicare il suo successo, o addirittura amplificarlo, alle prossime elezioni politiche, ma che se vuole sfondare anche lì deve crescere ancora molto, o essere aiutato dai comportamenti suicidi dei partiti maggiori, che peraltro - con la loro sordità ad ogni richiesta di autoriforma della politica - appaiono più che ben disposti a soffiare vento nelle vele del movimento Cinque Stelle. Un altro meccanismo è il ritiro temporaneo nell'astensione da parte degli elettori dei partiti maggiori, una sorta di non-voto punitivo. Le elezioni intermedie sono, per i cittadini, un'occasione d'oro per segnalare il proprio scontento ai leader dei vari partiti. È probabile che questo meccanismo sia stato alla base della *débâcle* del Pdl. Ma di norma il cittadino che fa l'offeso nelle elezioni minori si precipita a votare per la sua parte politica in quelle maggiori, dimenticando tutti i giuramenti che ha fatto a suo tempo. Io conosco personalmente decine di persone che, da anni, mi dicono «sono disgustato», «giuro che questi partiti non li voterò mai più», «io alle prossime elezioni non vado a votare», ma poi, quando arrivano le elezioni vere e si profila il rischio che vincano «gli altri», si turano il naso e immancabilmente corrono a votare il loro odiato partito, dimentichi delle solenni minacce di non farlo mai più. In breve, voglio dire che alle prossime elezioni politiche potrà anche esserci un terremoto, ma se ci sarà difficilmente sarà la mera continuazione delle scosse di questi giorni. Se bisogna a tutti i costi proclamare un vincitore, o un «minor perdente» di queste elezioni amministrative, non v'è dubbio che il vincitore è Beppe Grillo, e il minor perdente è l'alleanza di sinistra. Ma è verosimile che dietro questo esito ci siano i due meccanismi di cui ho parlato: il voto-sberleffo, che ha portato alle urne gli arrabbiati e ha contenuto il calo della partecipazione elettorale, l'astensione-castigo, che ha tenuto a casa gli elettori del Pdl delusi. Visto da questa angolatura, il risultato elettorale delle comunali è più pericoloso per il Pd che per il Pdl: il partito di Berlusconi non può non accorgersi di essere fuori strada, mentre quello di Bersani potrebbe anche coltivare l'illusione di essere su quella giusta.

Gb, stuprate 631 minorenni. Condannati 9 uomini

Centinaia di ragazzine, 631 per l'esattezza, sono state sistematicamente violentate in Inghilterra nel corso degli ultimi cinque anni da una rete organizzata di uomini che le prelevava dalle case di accoglienza per minori. Lo scrive oggi il Times che svela una dimensione molto più grave delle violenze sessuali perpetrate dal gruppo di nove uomini di origine pachistana che ieri sono stati giudicati colpevoli da una Corte di Liverpool. Le case di accoglienza per minori, che danno ospitalità a 1800 ragazze, hanno registrato - scrive il Times - 631 casi di adolescenti tra i 12 e i 16 anni "usate" per fare sesso, di cui 187 solo negli ultimi dieci mesi. Secondo il Times, due di queste ragazzine provenienti dai centri di Manchester e Rochdale sarebbero morte a seguito degli abusi sessuali. Le ragazzine venivano prelevate dai centri, drogate o ubriacate e poi trasportate in giro in appartamenti, locali, pub e taxi di Greater Manchester, Lancashire e West Yorkshire (nord dell'Inghilterra) Questo dramma avrebbe potuto essere "limitato" e fermato anni fa, se fosse stato dato seguito a una prima denuncia nel 2008 di un responsabile dei servizi di assistenza sociale che aveva parlato di "prove evidenti di sfruttamento sessuale organizzato nelle case di accoglienza per ragazze minori". Nello stesso periodo la testimonianza di una ragazzina 15enne, che aveva denunciato di essere stata violentata da decine di uomini era stata considerata poco attendibile dalla polizia. Per il processo presso il tribunale di Liverpool la polizia ha interrogato 56 uomini e ne ha arrestati 26. I nove uomini giudicati colpevoli ieri hanno tra i 22 e i 59 anni, otto sono britannici di origine pachistana, un altro è un richiedente asilo afgano. La polizia di Manchester, la Procura e i servizi sociali di Rochdale hanno presentato le loro scuse ieri per tutti gli errori che hanno "portato dei bambini a finire nelle mani dei violentatori".